

ANIME e DEMONI

ovvero:

ANDARE IN SPIRITO

## IL LUPARO

Dicono che **lupo** si dica in greco *lykos*, parola che i sapienti avvicinano al latino *lux*, cioè **luce**, ma anche a un'altra parola latina, *lucus*, che significa **bosco**.

Dimora dei lupi sono difatti le foreste e le brughiere: ma il rapporto con la luce è più difficile a stabilirsi. Forse per contrasto, perché si tratta di un predatore prevalentemente notturno, che odia il giorno; ma forse anche per un qualcosa di divino che i pagani bugiardi gli attribuivano, dal momento che secondo loro molti uomini e molti popoli discendevano dai lupi. Dicono che una lupa allattasse i fondatori di Roma; storie del genere le raccontavano però anche gli antichi greci e gli antichi sciti. Chi sa di grammatica aggiunge tuttavia che una parola dell'antico linguaggio dimenticato degli etruschi, che abitavano la Tuscia prima dei romani, fosse **lupu**: e indicava la morte.

Il lupo è la più vorace delle creature: per questo la prostituta è detta lupa, perché le sue voglie non si placano mai e perché devastano i beni di chiunque abbia la sventura d'innamorarsi di lei.

Si dice che, se un lupo vede un uomo prima di essere scorto da questi, l'uomo perda la parola; al contrario, il lupo avvistato dall'uomo prima di poterlo scorgere diventa docile e mite. I lupi si accoppiano soltanto dodici giorni all'anno e le loro femmine partoriscono solo di maggio: il parto è accompagnato da un grande tuono.

Data la sua ferocia, la sua astuzia, la sua insaziabilità, il suo andar di notte e la magia che gli consente di render muto l'uomo, il lupo è figura del demonio; dicono che, per catturar agnelli o capretti, la belva sappia anche riprodurre la voce suadente delle loro madri e trarli in

inganno; anche in questo il lupo e l'Ingannatore rivelano la loro affinità.

Sovente il diavolo ama rivestir aspetto di lupo per apparire agli uomini, assalirli e spaventarli. Si parla anche di uomini che, in certe notti, possono se vogliono – o vi sono costretti, sia pur contro la loro volontà – trasformarsi in lupi: e allora si comportano come quelle belve, ma soffrono nel commettere il male e ne piangono con amarezza.

Sta scritto che all'empio re Nabucodonosor, persecutore d'Israele, toccasse questa sorte in punizione della sua protervia. C'è un legame arcano tra il diavolo, gli esseri umani che odiano i loro simili e il lupo: si parla infatti di donne malvagie ed esperte nelle arti magiche le quali possono mutarsi in animali e che di solito insidiano i bambini lattanti (ma, secondo altri, non donne sono, bensì demoni che si presentano in forma muliebre); ebbene, queste donne, che spesso rivestono la forma dei rapaci notturni detti striges, altre volte mantengono aspetto umano, ma sono riconoscibili perché si vedono di notte cavalcar dei lupi.

Sembra per la verità, stando agli antichi, che i lupi non fossero un tempo così feroci e malvagi: attaccavano sì il piccolo bestiame, e sempre scegliendo i capi isolati o indeboliti per l'età o le malattie; ma evitavano di misurarsi con bestie più grosse e avevano molta paura dell'uomo. Può darsi che qualcosa sia cambiato in seguito: forse la vita si è fatta più dura e ha esasperato l'animale selvatico. Casi di lupi rapaci che giungono ad attaccare in branco l'uomo sono registrati spesso nelle cronache: dalla Francia all'Aquitania, alla Britannia, alla Franconia, fino alla stessa Italia. Per questo esistono leggi regie e provvedimenti di signori e di comunità che prescrivono l'obbligo di catturare i lupi e in particolare di sopprimere le lupe e, senza pietà, anche i lupacchiotti: vengono a tale scopo stabiliti premi in denaro, vere e proprie taglie, come se quelle belve fossero dei criminali,

dei banditi. In molti luoghi si è giunti a processare, condannare e impiccare lupi ladri e assassini; ma l'uso di appendere per la gola i lupi agli alberi è antico, e i preti sostengono che ha a che fare con le tradizioni magiche dei pagani. Chi reca una testa mozza di lupo in prova dell'avvenuta uccisione di un esemplare di quell'odiata razza viene ricompensato; per contro, di chi si sottrae al consorzio degli uomini e vive nei boschi da brigante si dice che ha «la testa di lupo». Molti barbari pagani amavano chiamarsi Lupo, nome che sembra per la verità degno di malviventi.

L'imperatore Carlo, che per prodezza e bontà fu detto Magno, si preoccupò del pericolo rappresentato dai lupi ed emanò al riguardo una serie di sagge e rigorose leggi: si deve sempre tener il computo dei lupi uccisi e le loro pelli debbono esser presentate alle autorità; nel mese di maggio vanno catturati i lupacchiotti, e per questo ci si può servire di cani a ciò addestrati oppure di esche avvelenate e di varie forme di trappole.

È stato l'imperatore Carlo a ordinare che ogni circoscrizione in cui l'impero è diviso disponga almeno di un esperto luparius, un cacciatore di lupi specializzato e salariato per il suo ufficio. Talvolta si commutava ai criminali la pena di morte o d'esilio nell'obbligo di uccidere un certo numero di lupi ogni anno; e i branchi di quegli animali erano così numerosi che si arrivava a narrare come un re d'Inghilterra – prima che tale terra venisse conquistata dal buon duca Guglielmo di Normandia – avesse obbligato il re del Galles suo vassallo a massacrare annualmente trecento lupi.

Bisogna dire per la verità che in Italia il pericolo dei lupi sembrava meno forte che altrove: anche se ce n'erano certo parecchi, e molti nomi di luogo ne rivelano la presenza almeno passata. Si pensi a nomi come Montelupo, Lupinaia, Montelupone, Montelupara, Pascelupo, Lupazzano.

Il lupo è astuto e vendicativo. Bisogna diffidare specialmente di quegli esemplari che hanno coda o zampe mozze: incappati in qualche trappola, sono riusciti a liberarsi – sovente anche troncandosi a morsi appunto coda o zampa rimaste nella tagliola – ed è ormai molto difficile farli cadere in nuovi tranelli; inoltre conservano ben netto il ricordo della paura e del dolore loro procurati dall'ingegnoso ordigno che ha cercato d'immobilizzarli, e da ciò traggono motivo d'odio e di vendetta.

**Come il diavolo e l'eretico, il lupo è nemico dell'uomo.**

Per la verità, non tutti concordano sulla natura sempre malvagia del lupo. È un animale strano: nonostante odi l'uomo, è attratto dai suoi piccoli. Sono frequenti le storie di lupi che rapiscono bambini non per mangiarli, bensì per allevarli: di una lupa che aveva fatto ciò, e che fu scoperta e catturata, si venne a sapere che i cacciatori le avevano sterminato tutti i piccoli, e che essa aveva rapito uno dei figli di colui che guidava la caccia durante la quale era accaduto il fatto; non per vendetta, però, ma quasi per risarcire il suo cuore di madre e per svuotare il suo petto colmo di latte.

Separato da quella madre adottiva, il fanciullo piangeva in modo straziante; quando seppe che la lupa era stata fatta uccidere dai suoi genitori, non volle più prender cibo da loro; e pare che ne sarebbe morto, se pietosi vicini non lo avessero accolto nella loro casa. Storie di lupo che allattano cuccioli d'uomo abbandonati sono frequenti: ché una madre snaturata può esser peggiore di una lupa, e Dio consente forse questi prodigi per ammaestrare gli umani.

Si sente anche di casi di familiarità tra certi santi e i lupi: Eustorgio aggiogò a un suo carro un lupo che gli aveva ucciso uno dei buoi che lo tiravano, e la belva lavorò umile e contrita finché il santo volle; di un

sant'uomo bretone a nome Hervé narrano che si accompagnasse con un lupo. Non diversamente, altri santi hanno accettato la compagnia di cervi, di verri, d'orsi e di leoni.

Le voci a proposito delle trasformazioni di uomini in lupi sono frequenti fin dall'antichità. Gli sciti e altre genti prossime al Caucaso, o native di luoghi più remoti ancora, vantano antenati di razza lupesca; e presso i greci era nota la storia di Licaone, che significa appunto 'uomo-lupo'.

Veramente, nella Cristianità si è sempre combattuto tale credenza, specie dalle parti della Germania, dov'essa sembra diffusa; lo è però anche in quelle aree d'Italia che nell'antichità erano abitate da popoli i quali pretendevano di aver come capostipite un lupo – così sostenevano di sé, per esempio, i lucani e gli irpini – o che in un meno remoto passato sono state oggetto d'insediamenti di genti germaniche.

La Chiesa prescrive che chi crede nella possibilità che un uomo si trasformi in lupo debba digiunare a pane e acqua dieci giorni. Non si vede però come la veridicità di notizie circa trasformazioni del genere possa negarsi in modo assoluto, dal momento che la Bibbia ne parla, come abbiamo visto a proposito di Nabucodonosor sovrano di Babilonia, e testimonianze del genere ci vengono anche da autori che, per quanto antichi e pagani, sono giudicati fededegni dai Padri della Chiesa.

Il lupo è astuto, crudele, insaziabile; è tanto silenzioso quanto veloce nel passo, i suoi occhi brillanti vedono nella notte, è costantemente affamato ma può resistere giorni e giorni senza cibo e dicono che possa nutrirsi a lungo solo di vento.

Numerosi sono i tipi di trappole disposte per catturarlo: fosse dissimulate da cannicciati su cui si sistemano delle zolle e presso le quali è collocata un'esca

magari viva (di solito un capretto legato) e che hanno pali aguzzi piantati sul fondo; lacci nascosti dal muschio e collegati a rami piegati d'albero, in modo che la bestia che vi ponga la zampa venga imprigionata e sollevata da terra per esser poi finita con le armi o lasciata a morire di fame e di sete; grosse tagliole provviste di denti d'acciaio che scattano al minimo urto imprigionando le zampe dell'animale o, più spesso, troncando di netto l'arto quando non accada – come si è detto – che sia la bestia stessa a liberarsene lavorando di zanne e restando in tal modo mutilata e dolorante, ma libera e inferocita. Vi sono poi uncini di ferro curvo e appuntito che si possono coprire con esche, come per i pesci; oppure, si può ricorrere a bocconi riempiti di frammenti di ferro o di vetro; infine, c'è il vecchio espediente del cibo avvelenato.

Trappole ed esche hanno tuttavia il duplice difetto di poter esser conosciute ed evitate dai lupi, mentre fanno invece vittime indesiderate tra gli animali domestici quando non addirittura tra gli esseri umani. Per questo è necessaria l'esperienza del luparo.

Ma non bisogna però credere che chiunque possa diventar cacciatore di lupi: è un mestiere pieno di pericoli e di segreti, che si tramanda di solito di generazione in generazione. Esistono famiglie di lupari: i loro membri nascono segnati, di solito da una protuberanza pelosa all'altezza del coccige. Il luparo non si limita a cacciare e ad uccidere il lupo: lo segue, lo spia, impara a conoscerne abitudini, gusti, caratteristiche. E, alla fine, è come se lo amasse: come se fosse un po' lupo anche lui. Per il luparo, il lupo non è proprio un nemico, e tanto meno una preda; è una compagnia costante, una specie di maestro e d'iniziatore. S'impara seguendone le tracce – dalle orme sul muschio, da qualche ramo spezzato, dall'odore e dalla consistenza delle feci – se la bestia che si sta seguendo e non si è ancora avvistata è maschio o femmina, sazia o digiuna da tempo, giovane o vecchia, in buona salute o affetta da qualche malattia.

Molte leggende su eroi o su cacciatori insegnano a comprendere il linguaggio degli uccelli e dei draghi; si dice che i cavalieri parlino con i loro cavalli e i loro falchi da caccia. Ebbene, il luparo conosce il linguaggio del lupo; ama l'animale che perseguita. Spesso – sul punto di colpire la bestia presa al laccio o alla tagliola che, ormai esausta e indifesa, si lambisce la ferita e lo guarda con occhi dolci e increduli – egli ferma la mano, tradisce la consegna, rinuncia alla ricompensa; talvolta prende con sé i piccoli della madre uccisa, li allatta goccia per goccia, li vezzeggia.

È stato detto: ama anche il tuo nemico. Ma forse questo non è poi così difficile. Il tuo nemico è come te, vuole le cose che vuoi tu, sovente ti tratta con rispetto e con pietà, se ti uccide è perché non può fare altrimenti e sa che tu faresti altrettanto al posto suo. È spesso più arduo amare il prossimo: gli amici importuni e interessati, i parenti che ti detestano ma fingono di volerti un gran bene, i figli che aspettano col fegato in mano che tu te ne vada da questo mondo per impadronirsi delle tue cose, la tua donna che pretende tutto da te e poi ti disprezza perché per amore glielo concedi e ti tradisce col tuo miglior amico.

Certo, non che la realtà sia sempre proprio così. Ma è la realtà vista dai lupari, gente solitaria e sospetta agli altri; gente che fa un mestiere immondo, che somiglia alle bestie che caccia e che dà l'impressione di amarle più di quanto non ami il resto degli esseri umani cui pur rende un servizio.

*Rimondino non condivideva come avevano descritto o interpretato il santo: ma una notte aveva fatto un sogno:*

*Era quasi sul far dell'alba, ed egli correva per i boschi vedeva il suo alito rapprendersi per il freddo e precederlo sotto forma di piccole nubi, si sentiva gocciolare a terra la saliva dalle fauci per lo sforzo. I rami gli si spezzavano davanti, l'erba si piegava sotto i*



*suoi passi: ma quel che vedeva sotto di sé, quando aveva il coraggio di abbassare lo sguardo, non erano le sue ginocchia e i suoi piedi, erano grigie branche pelose e artigliate. Passava a guado freddi ruscelli, ma non osava specchiarsi nelle loro acque per paura ch'esse gli rinviassero un'immagine estranea eppur fin troppo familiare. Giungeva infine in cima all'altopiano battuto dai venti; sopra di lui, correvano nere nuvole gravide di tempesta. Si sentiva solo, abbandonato da tutti in un mondo da dove perfino Dio si era ritirato, forse pieno di sdegno, forse inorridito: allora levava la testa verso il cielo nero e gridava, gridava... Il suo stesso grido lo aveva svegliato. Da lontano, altri ululati gli rispondevano.*

(F. Cardini)

## ANIME e DEMONI

Se ti piace ricostruire **la specie dei demoni**, prendi da entrambi gli ordini estremi, ponendo più qualità divine; se, infine, la specie degli eroi, ancora prendi da entrambi, ma specialmente dalle anime.

Bene intuisce *Porfirio* quando distingue *gli esseri superiori separandoli per tendenze ai corpi*; cioè gli dei tendono per abitudine ai corpi eterei, i demoni agli aerei, le anime ai terreni; perché, come è manifesto, non si devono distinguere le cause prime per mezzo degli effetti posteriori. Le sostanze incorporee non sono nei corpi, ma li governano dal di fuori e danno loro qualcosa, non prendono, per cui né mutano insieme con essi, né si disperdono nella loro dispersione.

**Infatti non sono l'abito dei corpi o le loro forme materiali, ma hanno una loro propria sostanza separabile, anzi già separata, che vive prima del corpo. Le sostanze separate, e separabili, non si incarnano a caso, perché**

hanno eletto un certo destino od un certo luogo, o perché si scambiano le sorti o vicenda, ma a seconda della vita e della specie che l'anima ha realizzato prima di entrare nel corpo, si sceglie un corpo organico, una natura a sé conseguente, che si uniforma alla vita più perfetta dell'anima stessa; e l'anima razionale viene in un corpo già vivo, ma imperfettamente vivo.

Gli dei generano naturalmente in se stessi tutta la loro opera, già distinta prima divenire alla luce. Presso quelle menti che hanno la ragione del principio universale, le sostanze inferiori vengono ricondotte alle superiori, le corporee alle corporee, le artefatte a quelle artefatte, e con un moto circolare si dirigono verso le sostanze che le devono contenere, per cui i circuiti celesti ritornano ai circuiti delle anime celesti, le anime ai circuiti dei mondi, ossia delle sfere e delle stelle, e dirigendosi esse al loro proprio intelletto, sono assorbite profondamente da esso ed in esso sono generate per la prima volta.

L'intelletto particolare entra a far parte dell'universale e quello ugualmente delle sostanze superiori; ed essendo sempre ognuna tramutata nelle seguenti e le inferiori ricondotte alle piene e superiori, come ai prototipi esemplari, certamente, poi, ogni cosa proviene dalle sostanze superiori, e negli inferiori è presente un'uguale essenza e specie e, naturalmente le cose che seguono, sono prodotte in un primo tempo colle migliori.

Perciò da queste dipende l'ordine e la misura delle seguenti e non al contrario; infatti non si può dedurre da questi le proprietà di quelli, poiché non si può distinguere un'essenza incorporea da una corporea con la quale niente ha di comune. I principii divini, infondono alle loro opere non solo l'essenza, ma anche le complete differenziazioni e l'ordine formale. L'essenza che è presente nei corpi non circoscritta a luoghi particolari, non si distingue nei luoghi corporei e, pur non limitandosi agli individuali limiti dei soggetti, è contenuta particolarmente in ogni minima parte del

mondo. La natura incorporea è immediatamente presente ovunque voglia, senza che alcuno la possa trattenere.

**Molto maggiormente niente può impedire che la divinità sia ovunque, senza alcun limite.**

Ugualmente le nostre cose non possono divenire e formarsi se una certa virtù attiva e la partecipazione delle specie non le diffonde ovunque. Infine se le sostanze divine non fossero ovunque, mancherebbe ogni valore del sacrificio, che consiste in una certa comunione degli dei con gli uomini. Per questo gli dei possono accogliere in sé tutto, perché niente li può contenere.

Le sostanze terrene, poiché sono fatte e vivono per dono degli dei, ogni volta che ritornano più complete a quelle divine, entrano subito a far parte degli dei, esistendo qui anche prima di riprendere una propria natura terrena.

Inoltre, poiché in qualsiasi dio la potenza è infinita, e la natura individuale illimitata, giustamente esse non possono essere contenute in luoghi determinati. Ugualmente non ci sarebbe una vera unione fra gli dei della provvidenza universale, se tutti non fossero ugualmente presenti ovunque.

Si dice anche che alcuni sono dei dell'aria, altri dell'acqua, non perché siano solamente qui, ma perché qui regnano specialmente. I sacerdoti invocano gli dei terreni e quelli sotterranei, che certamente sono chiamati così, non perché siano qui solamente, (sono infatti tutti ovunque) ma perché ciascuno ha più potenza in certi luoghi. Infatti anche l'anima di qualsiasi stella è ovunque, per quanto ivi abbia maggiore influenza.

È necessario che gli dei si comportino così come sono, non per una necessità che giunge dall'esterno, ma per la loro naturale, ottima necessità, che è del tutto

volontaria, poiché non potrebbero mai, per un desiderio prestabilito, comportarsi in altro modo. *Porfirio* e molti filosofi dicono che gli dei sono intelletti puri; i demoni invece, sono anche intelletti, ma partecipano di alcuni intelletti animali; ma *Giamblico* obietta che così non è rettamente esposta la proprietà dei demoni; infatti se anche le anime fossero intelletti animali e partecipassero a questo intelletto, non sarebbe rettamente definita neanche la proprietà degli dei; infatti gli dei sono a capo degli intelletti puri.

Gli dei celesti possono essere detti incorporei, perché nessun impedimento che riguarda il corpo ostacola la loro grande attività e la felicità della loro vita. Ma poiché gli dei tendono a questa stessa unità, i corpi tendono spontaneamente alla stessa cosa, e non contengono essi l'anima, ma ne sono contenuti in modo meraviglioso.

Un corpo celeste è assai simile alle cose incorporee per la sua natura semplice, non divisa, costante e per la sua azione in un unico senso, cioè il movimento in circolo, la vita nata da se stessa, la luce. Nel cielo non c'è unione di anima e di corpo in una terza natura, ma piuttosto esso tende alla natura dell'anima ed è quasi visibile una certa sua anima, essendo il cielo stesso luce senza materia e senza dimensione.

Abbiamo infatti l'impressione di una sua dimensione, per la sua ampia presenza. Donde il cielo è l'anima del cielo che si adatta ai nostri occhi ed alle cose caduche e quel cerchio è il circuito dell'anima; ed il nume è il suo intelletto. Come nel più basso dei corpi la forma diventa materiale, così nel più alto la materia diventa forma ed è un corpo fatto di anima non un'anima corporale, se pure in cielo c'è materia.

Come la sommità dell'aria è infuocata, così il fuoco celeste è animato. Quell'anima diventa intellettuale e ne esce un intelletto formato al bene. I celesti animati possono dirsi incorporei. Tutti i celesti sono buoni e

tendono, benefici, solo al bene stesso e questo fanno con un'eterna tendenza. Si scoprirono delle inestimabili virtù insite talvolta negli animati celesti, talvolta nei loro corpi, talvolta discendenti attraverso ogni cosa, senza impedimento sino alle cose più basse, comunicate tanto agli individui che alle specie; ed ovunque immutabili nella materia mutevole reggevano le generazioni con un prestabilito ordine perpetuo. Sempre benefiche.

Perciò il fluire del cielo nella materia piena di cose discordi produce in noi la sensazione di qualcosa di dissonante.

Le cose temporali capiscono le eterne entro i limiti del tempo. Le corporali capiscono quelle incorporee nei limiti del corporeo. Le materiali comprendono quelle immateriali e le forze del cielo, in modo mutevole e disordinato.

Le cose che sono nel mondo divino non hanno immagine, per quanto in cielo siano raffigurate, così le celesti non sono cattive, per quanto quasi si possa pensarle come fossero tali. Tutte le forze buone dei celesti discendono di qui, e mutano in questa mescolanza di contrarii; perciò quella influenza che nuoce in terra, non è altro che quella che dal cielo era giunta fin qui.

In primo luogo ciò che è dato, è altro, mentre permane in chi dà, altro mentre ne è al di fuori, anche se rimanga se stesso. Inoltre è in grado minore. In secondo luogo quando queste influenze sono accolte in un soggetto più vile, diventano meno pregevoli. In terzo luogo, a causa della natura diversa di chi le accoglie, sono assimilate in modo diverso. In quarto luogo, essendo le qualità differenti fra di loro, alcune sono egualmente prese dal medesimo soggetto. In quinto luogo, essendo il soggetto passivo, si adatta ad esso. In sesto luogo, da tutte le qualità assorbite dal soggetto, risulta qualcosa di diverso, in fondo.

I celesti immateriali emanano degli influssi. Saturno ha una certa forza di tensione. Marte l'ha motrice. Quella, in verità, cadendo, è di frequente nociva, quando è assorbita da una materia più fredda; questa quando da una più calda. Egualmente quella nuoce quando è raccolta e costretta come se raggelasse; questa quando è assorbita da una bollente; ciò avviene nella composizione della materia, cioè quando quella non è abbastanza calda e perciò più densa; questa infatti, è di per sé, più calda e sottile.

La luce ed il calore del sole, per quanto sembrano giungere debolmente, tuttavia sono necessari alla vita; similmente tutti gli influssi dei celesti giungono in modo salutare, per quanto soggetti a cambiare per la differenza della materia accogliente o perché la debolezza di questa non può facilmente tollerare la forza dei superiori. Tutti i moti convergono, universalmente, e dalle esatte parti dell'universo, per quanto fra le parti più piccole, in questo moto, capiti che qualcuna di esse nuoccia all'altra, o che alcuna di esse non sostenga facilmente il moto dell'universo. Come in una danza corale, dove, mentre i singoli danzano armoniosamente e si raggruppano con gesti fra di loro, pure, in tutta la danza, delle mani e dei piedi vengono premuti ed urtati. E se entra qualcosa di debole, va in rovina.

*(Giamblico)*

In tutti i periodi della storia del mondo e in ogni paese la gente ha creduto nell'«anima esterna» di un uomo che appare in forma animale. Ad esempio, nell'isola della Florida gli indigeni raccontano la storia di un alligatore che usciva dal mare e visitava il villaggio in cui aveva abitato l'uomo di cui era il fantasma. Era conosciuto con il suo nome ed era in rapporti amichevoli con gli indigeni, permettendo ai bambini di cavalcarlo sul dorso.

In Siria ci sono storie di ragazze portate via dagli orsi e che danno alla luce prole uomo-animale. I Creek credono che i figli siano orsi che in seguito si trasformeranno in uomini. Il Giappone è famoso per il suo dio-orso bianco e i tartari credono che gli spiriti della terra assumano la forma di orsi.

I Gilyak credono che se uno della loro razza viene ucciso da un orso, la sua anima trasmigrerà nel corpo dell'animale. Gli indiani californiani sono stati sentiti implorare duramente per la vita di un'orsa. Dissero che la sua faccia rugosa era come i lineamenti avvizziti di una nonna morta la cui anima era entrata nell'animale.

Uno dei clan Omaha crede di discendere dal bisonte e i maschi portano i capelli a imitazione dell'animale che è il loro totem.

Gli Ewe negri del Togoland attribuiscono alle anime dei bufali e dei leopardi il potere di uccidere il cacciatore che li ha uccisi, o di ingannarlo nella caccia in modo che confonda gli uomini con gli animali e si metta in difficoltà dall'essere accusato di aver ucciso il primo. Si pensa che le anime di questi pericolosi animali perseguitino e affliggano il cacciatore, forse facendolo impazzire, così che quando trova la via del ritorno in città perde tutte le sue proprietà e viene venduto come schiavo. Viene eseguita una cerimonia pittoresca per impedire che tale potere venga emanato dalla preda morta.

I nativi di Baganda sono terrorizzati dai fantasmi dei bufali che hanno ucciso, credendo che possano far loro del male.

Il cocodrillo in particolare ha svolto un ruolo importante in queste credenze sugli animali umani e spettrali.

Gli indigeni di Simbang, nella Nuova Guinea tedesca, sono convinti che i loro parenti si trasformino in coccodrilli, e riconoscono come capofamiglia un certo coccodrillo conosciuto con il nome di 'Old Butong'. Dicono che sia nato da donna. Mary Kingsley racconta una storia simile nei suoi 'Viaggi in Africa occidentale', descrivendo esseri umani che, travestiti da alligatori, nuotano nei torrenti, attaccano le canoe e portano via l'equipaggio. Gli indigeni credono nello spirito dell'uomo che possiede effettivamente il corpo dell'animale.

In Nuova Guinea e nelle Indie Orientali così come nell'Africa occidentale si pensa che i coccodrilli siano la dimora delle anime degli antenati, e si dice che la vittima di questo pericoloso rettile sia incorsa nella vendetta di un essere umano che ha assunto la forma di animale, mentre coloro che uccidono i coccodrilli si trasformano essi stessi dopo la morte. Il 'coccodrillo crudele e astuto' di Spenser era considerato sacro in Egitto e si diceva che il dio Sebek prendesse la sua forma ogni volta che lo desiderava.

Il punto di vista malgascio è che il coccodrillo sia l'alleato di un mago durante la sua vita e che possa inviarlo come famiglia per nuocere ai suoi nemici.

L'alligatore è strettamente imparentato con il coccodrillo. Tra le leggende degli indiani Arawak della Guiana britannica c'è una bestia di circa la metà umana di questa specie che ha ricevuto i suoi straordinari segni nel seguente modo: Arawadi, il dio del sole, venendo sulla terra vide un alligatore che si diletta sulle rive di un ruscello che aveva conservato appositamente per i pesci. Per liberarsi del nemico lo afferrò e lo colpì con una dura mazza sulla testa e sulla coda, ma l'alligatore, gridandogli di fermargli la mano, promise in cambio di clemenza un bellissimo spirito dell'acqua come sua sposa. Arawadi ha accettato la proposta.



Gli animali domestici, tori, mucche, cavalli, asini, gatti e cani, sono stati considerati una volta o l'altra come dotati di poteri umani, o come veicoli adatti per l'accoglienza delle anime umane. I Tlaxcallan credono che l'uomo possa essere trasformato in un cane. Il cane selvatico, il coyote, secondo le idee dei Navajo, potrebbe essere un uomo cattivo trasformato alla morte per i suoi peccati.

Gli armeni sacrificano un asino sulle tombe delle persone che devono loro dei soldi, la loro convinzione è che se il pagamento non arriva, le anime degli antenati entreranno nei corpi degli asini.

Si suppone che lo Spirito del Grano assuma la forma di un gatto, e in alcuni luoghi della Germania i bambini sono stati avvertiti di non andare nei campi di grano perché 'Il gatto si siede lì'. In Slesia il mietitore che taglia l'ultimo grano è chiamato 'gatto' ed è vestito con steli di segale, con una lunga coda intrecciata. A volte un altro uomo lo accompagna chiamato 'la gatta'.

Si dice che i Lapponi di Capo Nord consultino un gatto nero quando sono in difficoltà, e lo considerino più un essere umano che un animale.

Il gatto è tra gli animali dell'anima familiari agli abitanti delle isole britanniche, i quali, grazie all'immunità di questo paese dalle bestie feroci, si accontentano di 'umanizzare' le specie più miti di creature come la formica, la farfalla, il gabbiano, la falena, il passero e il cigno.

Nella parrocchia di Ballymoyer in Irlanda si dice che le farfalle siano le anime dei nonni, mentre i malgasci tracciano la loro discendenza da una falena, credendo che un uomo si sia trasformato in una falena quando è morto. Molte razze credono che le falene e le farfalle siano le anime dei morti.

Nelle Isole Salomone, se un indigeno dichiarava di voler trasmigrare in una farfalla, i suoi figli, vedendo uno di questi insetti, gridavano ‘Quello è papà’ e facevano un’adeguata offerta di cibo. Si sa che le streghe hanno farfalle e falene come famigli.

In Cornovaglia si pensa che le formiche siano le anime dei bambini morti senza battesimo. Gli indù associano questo insetto anche alle anime dei morti, e i nativi della Nuova Guinea credono che una seconda morte avvenga dopo la prima e che l’anima si trasformi in una formica.

Gli Athabaskan Dog-Ribs credono che una formica inserita sotto la pelle del palmo conferisca al proprietario della mano il dono della profezia.

I sudanesi pensano che un uomo mannaro debba avvicinarsi a un formicaio prima di essere trasformato in una iena.

Oltre alla formica, il pipistrello è considerato una creatura misteriosa, e questa forma è stata spesso assunta da Chamalcan, dio dei Cakchiquel. I grandi pipistrelli abbondano in un’isola della Costa d’Avorio nell’Africa occidentale e sono considerati l’incarnazione delle anime dei morti. A Tonga vale la stessa superstizione. Pipistrelli e uccelli sembrano così simili quando volano al crepuscolo che è naturale scoprire che anche gli uccelli sono spesso la forma in cui gli spiriti umani prendono il volo.

Le razze Warrar della Guiana hanno una credenza molto poetica riguardo agli spiriti dei defunti. Visitano la bella isola di Trinidad,

*‘Dove le anime degli uomini buoni potevano trovare,*

*Confinati in scintillanti colibrì’.*

Gli Arawak credono che gli avvoltoi appartengano a una razza che vive in un paese sopra il cielo. Quando sono a casa gli avvoltoi cessano di essere uccelli e assumono la forma e le abitudini degli esseri umani.

I Kalita sostengono che quando un uomo muore la sua anima viene portata nella terra degli spiriti da un uccellino, e se è stato un malfattore durante la sua vita, un falco raggiunge e inghiotte l'uccello.

Nella contea di Mayo i cigni sono le anime delle vergini che si sono distinte per la purezza della loro vita. Questa idea è tanto bella quanto è bizzarra la tradizione boema che i bambini saltellano nei prati sotto forma di rane.

Una vecchia storia indù secondo cui le scimmie erano originariamente uomini ha un lato decisamente comico. Contraevano debiti e quando venivano chiamati a pagare fuggivano dai loro creditori trasformandosi in scimmie e mettendosi la coda tra le gambe. In questa posizione poco dignitosa se ne andarono a tutta velocità nella giungla.

Le storie di anime umane in vari corpi di animali riempirebbero un volume, e forse una delle idee più pittoresche del genere è quella dei pescatori della Cornovaglia che dicono di vedere gli spiriti dei loro compagni che stanno annegando trasformati in forme animali mentre muoiono da questa terra.

La credenza che gli uomini possano trasformarsi in animali e gli animali in uomini è antica quanto la vita stessa. Ha origine nella teoria secondo cui tutte le cose sono create da una sostanza, mente o spirito, che secondo il caso o il disegno assume un aspetto distintivo, all'occhio mortale, di forma, colore e solidità.

La trasformazione da una forma all'altra diventa allora una proposizione pensabile, soprattutto se si ammette

che il pensiero plastico nel mondo dello spirito assume forme e condizioni mutate più facilmente che nel mondo della materia. La convinzione delle razze primitive che tutti gli esseri creati abbiano un'anima immortale che dimora in un corpo materiale si applica ugualmente alla creazione bruta e alla razza umana.

‘All’inizio delle cose’, dice Leland, ‘gli uomini erano come animali e gli animali come uomini’. L'uomo della Natura dota i cosiddetti bruti di intelligenza ed emozioni simili alle sue. Non distingue tra la natura essenziale dell'uomo, delle varie bestie e persino degli oggetti inanimati, tranne per quanto riguarda la forma esteriore; e sente, anche più chiaramente del suo fratello civilizzato, i legami psichici che uniscono l'uomo e gli animali. Il folklore abbonda di episodi basati sull'impermanenza della forma e che raccontano di persone che si trasformano in animali o di animali che si trasformano in esseri umani.

I problemi scientifici odierni che trattano della teoria della scomposizione della materia in elettroni possono molto probabilmente avere attinenza con questo argomento e potrebbero non essere così lontani, come sembra a prima vista, dalle credenze intuitive del selvaggio.

Si riteneva che la trasformazione si realizzasse in vari modi, uno stregone, una strega o il maligno stesso era l'agente attraverso il quale veniva effettuato il cambiamento. Alcune persone hanno attribuito loro il potere di autotrasformazione, un curioso dono psichico che ancora oggi attrae le persone fantasiose e che può essere considerato come una proiezione della mente in forma animale.

I cambiamenti possono essere volontari o involontari, l'autotrasformazione appartiene più frequentemente alla prima classe e la trasformazione per stregoneria, stregoneria o magia nera più spesso alla seconda classe. I

motivi di un essere umano che desidera trasformarsi in un animale sono naturalmente guardati con sospetto. Avidità, crudeltà e cannibalismo sono accuse mosse contro coloro che furono processati nel Medioevo per il reato di licanropia, la trasformazione in lupo o altra bestia feroce. Il desiderio di gustare la carne umana è un motivo orribile ma non improbabile per il reato. Il desiderio di incutere timore o di acquisire potere personale sugli altri sono motivi per impersonare animali feroci e spaventosi, tanto efficaci nei confronti delle persone superstiziose quanto la meno comune facoltà di trasformare la carne reale.

Le ‘razze selvagge’ non collegano necessariamente l’idea di trasformazione con qualsiasi pensiero del male. Trovano estremamente utile il piano di impersonare un animale nella sua tana, diciamo per motivi di sicurezza. Hanno anche le migliori ragioni per sviluppare un attributo speciale, come l’acuto fiuto del segugio, la lunga vista dell’aquila, il naturale potere protettivo contro il freddo posseduto dal lupo e così via, suggestione imitativa che ricorre in molti dei loro costumi primitivi.

Così l’indiano Cherokee all’inizio di un viaggio invernale cerca di identificarsi con il canto e altre azioni mimetiche con il lupo, la volpe, l’opossum o altri animali selvatici, i cui piedi sono da lui considerati impermeabili al morso del gelo.

Le parole che canta significano:

*‘Divento un vero lupo, un vero cervo, una vera volpe e un vero opossum’.*

Poi emette un lungo ululato per imitare il lupo o abbaia come una volpe e zampa e graffia il suolo. Così stabilisce una credenza nella trasformazione mediante magia simpatica o omeopatica, e inizia il suo difficile viaggio in perfetta fiducia, il potere dell’autosuggestione

lo aiuta nel suo cammino. Tali usanze sono strettamente legate alle superstizioni dei secoli bui, quando si presumeva senza dubbio che avvenisse la trasformazione del corpo.

Si pensava che il cambiamento involontario in forma animale avvenisse come punizione per il crimine ed era considerato un giudizio degli dei. Poche credenze sono più comuni tra i selvaggi di quella secondo cui la reincarnazione in una forma inferiore è il risultato del peccato in un'esistenza precedente. I pipistrelli in particolare sono ritenuti la dimora delle anime dei morti, e per alcune razze sono sacrosanti per questo motivo. La maggior parte degli animali è stata considerata come un possibile ricettacolo dell'anima dell'uomo, e molte tribù primitive credono che l'uomo possa scegliere in quale corpo animale preferisce dimorare.

Nelle Isole Salomone, ad esempio, un uomo morente informa i membri della sua famiglia in quale tipo di forma animale si aspetta di vivere di nuovo. Una tra centinaia di superstizioni simili è che se un gatto salta sopra un cadavere, l'anima del defunto entra nel suo corpo.

L'assassinio di ciò che è santo e l'offerta di sacrifici umani sono due offese punibili con la trasformazione, ma una volta trasformata, l'anima-animale guadagna rispetto piuttosto che disprezzo, e si fa attenzione che non le accada alcun danno, per timore che un parente o un amico possa soffrire. Un selvaggio evita di fare del male al proprio animale di famiglia, ma non esita a uccidere l'anima-animale in cui un membro è entrata una tribù ostile. Se un tale animale muore, molte razze pensano che l'anima passi in un altro corpo dello stesso tipo, ma altre tribù, specialmente in Madagascar, credono che la morte dell'animale liberi l'anima umana che vi aveva alloggiato.

Un'idea più originale è che certi esseri umani possiedano doppi animali e che l'anima-animale vaga in libertà mentre l'uomo rimane visibile nella sua forma ordinaria, e molte delle storie di vampiri e lupi mannari sono riconducibili a questa credenza.

I Toradja di Central Celebes credono che solo le parti interne dell'uomo assumano la forma animale, uno stato che chiamano lamboyo . Il lamboyo può essere distinto da un animale ordinario per essere deformato in una certa misura, ad esempio un bufalo può avere un solo corno o un cane può avere il muso di un maiale. Il lamboyo, come il vampiro, ha una preferenza per le vittime umane, che tortura e mutila dolorosamente.

Molto più bello è il mito della tanoana, l'essenza divina nell'uomo che esce dal suo corpo, come nel sonno, e, essendo della stessa natura dell'anima dell'animale, permette l'interscambio tra l'umano e il corpi animali.

Anche tra le persone più pratiche e illuminate di oggi le esperienze psichiche in cui gli animali hanno avuto un ruolo sono abbastanza comuni, e un esame dei motivi su cui le forme e gli spiriti dell'uomo e degli animali si incontrano può aiutarli a comprendere cose che, alla nostra limitata intelligenza umana, appaiono almeno strani, se non del tutto inspiegabili.

L'animale che le razze selvagge prendono a simbolo della famiglia diventa il loro totem. Molti credono che i loro antenati fossero originariamente animali, pesci o rettili, e sono così abituati a questa idea che la trasformazione sembra loro semplice e naturale. Sostengono che le anime dei morti passano in una o nell'altra forma animale.

*Le persone sagge',*

*dice la Bhagavad Gita,*

*‘vedono la stessa anima (Atman) nel Brahman, nei vermi e negli insetti, nel cane e nell’elefante, negli animali, nelle mucche, nei tafani e nei moscerini’.*

*Niente è più sorprendentemente caratteristico del pensiero primitivo della stretta comunità della natura che presuppone tra uomo e animale’,*

scrive Fiske.

*‘La dottrina della metempsicosi, che si trova in una forma o nell’altra in tutto il mondo, implica un’identità fondamentale tra i due; all’indù viene insegnato a rispettare le greggi che pascolano nel prato, e in nessun caso alzerà la mano contro un vacca, perché chissà se non fosse sua nonna?’*

Il culto primordiale degli antenati e le usanze selvagge del totemismo sono collegati a questa credenza nella trasformazione.

L’uomo primitivo non può afferrare l’idea della morte come definitiva. Crede che l’uomo che è morto sia ancora in grado di comunicare con i vivi, e l’idea della persistenza dei morti è per lui la realtà. Anche se un uomo morto ha gettato via il corpo come una maschera, il suo aspetto rimane lo stesso ed è ancora in possesso di poteri umani, forse intensificati dall’esperienza che ha subito. Può mostrarsi ai suoi amici, e può farlo preferibilmente dopo il tramonto. Viene quindi avvolto in una certa misura dal mistero e connesso con strani spettacoli, movimenti e suoni.

Dotato di nuovi poteri può apparire come un animale, forse per ferire i suoi nemici o mettere in guardia le persone dal male. Il suo ululato può essere udito al di sopra del rumore della tempesta. Forse cavalca nel vento della notte, forse arriva sotto forma di segugio, come messaggero di morte, e abbaia sotto la finestra dei malati per avvertire che la morte è vicina.



Di nuovo, può venire come un lupo rapace per divorare qualche vittima della sua avidità. Così la mente selvaggia - o quella dell'Uomo della Natura - non riesce a distinguere tra il reale e l'immaginario e, basando le sue convinzioni sulle storie del proprio totem tribale, è convinta che i suoi antenati possano correre per la sua casa sotto forma di leone, leopardo, serpente o altro genio tutelare.

In 'La vita tra i Modoc', Joaquin Miller racconta una storia poetica della discendenza degli indiani dall'orso grizzly.

Una severa primavera, molte migliaia di anni fa, ci fu una tempesta sulla cima del Monte Shasta e il Grande Spirito mandò la sua bella figlia a parlare alla tempesta e ordinarle di cessare, ma le disse di non guardare fuori dal buco nel cima del monte, per non essere presa dal vento e cadere in rovina.

La curiosità, però, le fece dimenticare le istruzioni del padre e sporse la testa per guardare l'oceano lontano, bianco di tempesta. Mentre lo faceva, il vento le afferrò i lunghi capelli rossi e lei fu spazzata via il fianco della montagna che era coperto di ghiaccio e neve, così che scivolò verso la cintura scura di abeti sotto il bordo nevoso.

Questo luogo apparteneva agli orsi grizzly. Allora non erano veramente bestie, ma vivevano in caverne, camminavano su due zampe, parlavano e usavano mazze per combattere, invece dei loro denti e artigli come fanno adesso. Un vecchio grizzly ha trovato la ragazza dai capelli rossi e l'ha portata a casa, dove è stata allevata con la prole degli orsi. Col tempo è stata sposata con il figlio maggiore della famiglia. I loro figli non assomigliavano esattamente a nessuno dei loro genitori, ma dividevano in qualche modo la natura e la

somiglianza di entrambi. Così fu creato l'uomo rosso, poiché questi bambini furono i primi indiani.

La leggenda continua raccontando quanto fosse arrabbiato il Grande Spirito quando seppe cosa era accaduto a sua figlia e che punì i grizzly facendoli camminare a quattro zampe come le altre bestie, e a causa di questa leggenda sulla loro origine, gli indiani sul Monte Shasta non uccidere mai un orso, e se un orso uccide un indiano, il corpo di quest'ultimo viene bruciato e tutti coloro che passano in quel punto vi lanciano una pietra finché non viene raccolto un grande mucchio, e gli indiani faranno notare ancora oggi che gli orsi sono più come gli uomini di qualsiasi altro animale.

I membri di un clan di totem chiamano se stessi con il nome del totem, e numerosi clan sono legati a vari animali, come, per esempio, il clan Crane degli Ojibway che pensano di discendere da una coppia di gru che si stabilì vicino al lago Superiore dove furono trasformati dal Grande Spirito in un uomo e una donna. Gli Osage discendono dall'unione tra una lumaca e un castoro. La lumaca ruppe il guscio, crebbe braccia e gambe e divenne un bell'essere umano che sposò una fanciulla castoro.

Nel Bechuanaland, quando un membro di un clan di coccodrilli vede un coccodrillo, sputa per terra e dice: 'C'è peccato', per paura che la vista gli provochi un'inflammazione agli occhi. Eppure il coccodrillo è suo padre, e lui lo celebra nelle sue feste e marchia il suo bestiame con un'incisione nell'orecchio che ricorda la bocca del suo animale totemico.

In epoche remote l'uomo e l'animale erano strettamente legati da mille legami. In condizioni barbare o più naturali per come gli odierni barbari e conseguenti imbarbarimenti, gli esseri umani e gli animali vivevano, per così dire, in contatto l'uno con l'altro, erano vicini di casa nelle foreste primordiali, le loro necessità erano in

gran parte le stesse e i loro gusti non differivano molto. Entrambi erano spinti dal bisogno di riparo, cibo e protezione contro i nemici. È sorprendente, quindi, che l'uomo primitivo fosse strettamente legato ai suoi fratelli meno intelligenti e che li credesse dotati di sentimenti e desideri affini ai suoi?

Tuttavia, grazie ai suoi poteri di crescita mentale, non passò molto tempo prima che gli istinti dell'uomo si sviluppassero al di sopra di quelli delle bestie. Era ancora, in realtà, un animale feroce, ma aveva più abilità e ingegnosità nell'arte di uccidere, non appena cominciò a rendersi conto che un bastone, una pietra o altre armi potevano essere usate per battere la vita di altri animali.

A poco a poco scoprì di possedere qualità superiori sul piano mentale e di possedere il potere di uno sviluppo spirituale cosciente che era apparentemente negato alle creature brute.

Molti scrittori si sono sforzati di formulare la grande parentela che esiste tra tutti gli esseri creati in questo particolare aspetto dell'evoluzione dell'anima.

*'Non c'è materia, né spirito, né creatura, ma è capace di un'unità di qualche tipo con altre creature',*

....scrive Ruskin:

*'la loro inseparabile dipendenza reciproca dall'Essere, e la loro essenziale e perfetta dipendenza da quella del loro Creatore che quell'Essere ha Creato'.*

*'Etichettiamo gli esseri in base a ciò che sono',*

...dice uno scrittore più moderno,

*'per le anime che sono in loro e per le azioni che compiono, non per il loro colore, che è pigmento, né per la loro composizione, che è*

*argilla. Ci sono filantropi in piume e patrizi in pelliccia, così come ci sono cannibali sul pulpito e sauri tra i cambiavalute'.*

Il grande veggente, Prentice Mulford, credeva che lo spirito di un animale potesse effettivamente essere reincarnato in un uomo o in una donna, e pensava che le sue caratteristiche prominenti sarebbero apparse in quell'uomo o in quella donna. La madre potrebbe attrarre a sé lo spirito di qualche animale selvaggio più intelligente o altamente sviluppato. Quello spirito perderebbe allora la sua identità di quadrupede e riapparirebbe nel corpo del neonato.

*'Ricorda',*

*...scrive,*

*'che per quanto riguarda le dimensioni e la forma, lo spirito di un cavallo non deve essere come il cavallo materializzato in carne e sangue. Lo spirito afferra una massa di materia e la sostiene secondo il suo desiderio dominante e la quantità della sua intelligenza. Un anaconda non è che la debole scintilla dell'intelligenza solo risvegliata nel desiderio di inghiottire e digerire. Tali forme di vita basse come il rettile o il pesce non si sono nemmeno risvegliate nell'affetto per i loro piccoli. Il rettile, per quanto riguarda lo spirito o intelletto, non è altro che un allontanamento dal vegetale. Gli alberi hanno vita propria; sono gregari e crescono in comunità. Lo spirito del vecchio albero rianima quello nuovo. Nel regno vegetale c'è il desiderio inconscio di raffinatezza, di forme di vita migliori. Per questo motivo l'intero regno vegetale è di un tipo più fine rispetto a secoli fa, quando gli alberi e le piante del mondo, sebbene di dimensioni immense, avevano fibre grossolane e corrispondevano alla vita animale che li circondava'.*

La vera evoluzione, quindi, è quella dello spirito, che assume su di sé attraverso le epoche successive molte reincarnazioni e aggiunge a se stesso qualche nuova qualità ad ogni reincarnazione.

La sopravvivenza del più adatto implica che le migliori qualità così raccolte sopravvivano. I più bassi, grossolani e più selvaggi vengono gradualmente eliminati. Le migliori qualità in tutte le forme di vita animale alla fine sono raccolte in un uomo. Ha così guadagnato o assorbito in sé il coraggio del leone, l'astuzia della volpe, la rapacità dell'avvoltoio e dell'aquila. Si vede spesso il becco dell'aquila o dell'avvoltoio sul viso di una persona, il bulldog su quello di un'altra, il lupo, la volpe e così via. I volti non escono dal segno falso del carattere dello spirito. L'uomo, riconoscendo inconsciamente ciò, usa i termini 'volpe', 'lupo', 'serpente' e persino 'caprette' per descrivere il carattere di certi individui.

La maggior parte delle persone è in grado di trovare somiglianze fisiche tra esseri umani e animali. Non è raro incontrare l'uomo equino che muove le orecchie. La persona che scopre i suoi canini in un ringhio è un tipo ancora più comune. Donne basse che sbattono le braccia e ondeggiano alla maniera dei pinguini; quelli alti che hanno il grazioso movimento scorrevole della giraffa; persone di entrambi i sessi che si muovono saltellando come creature piumate su un prato si incontrano tutti i giorni.

La signora Heron entra con solennità e imponenza, e allunga il collo per trovare qualcosa che ha smarrito. Ha una faccia indiscreta, naso affilato e mento piccolo e sporgente.

Facce di leone, di tigre, di gatto, di volpe, di pesce, di uccello, di pecora e di topo ci incontrano ad ogni angolo.

Gli uomini-pecora sono di aspetto mite, raggianti di amabilità, sincerità e libertà. I musci di bue sono più robusti, con lineamenti sempre più larghi e una certa piattezza del viso. Le persone di questo aspetto hanno buone disposizioni, buon appetito, sono ostinate negli affari forse, ma affidabili e degne di fiducia.

Ercole era raffigurato con un collo potente, una testa piccola, capelli corti e ricci, che avevano una sorprendente somiglianza con un toro vigoroso e indomabile, mentre Erode era come una volpe, con viso magro, occhio astuto, testa e collo irrequieti, astuto e ingannevole con nervi molto tesi.

L'uomo donnola è magro, alto, con gli occhi acuti, sempre di fretta, e il naso di cattivo auspicio è quello sorprendentemente simile al becco di un pappagallo. L'uomo-pappagallo è pieno del senso della propria importanza ed è un chiacchierone senza fine. Chi ha la fronte alta e stretta e il naso che termina a becco di corvo è certo soggetto a vili passioni.

Charles Le Brun, l'artista, ha elaborato l'idea in maniera meno simbolica e più pratica, dal punto di vista fisionomico, nella sua serie di disegni illustrativi del rapporto tra fisionomia umana e creazione brutta che raffigurano i tratti dell'uomo trasformati in molti volti animali.

*L'uomo è una scimmia loquace e religiosa*,

dice J. Howard Moore in 'The Universal Kinship', e prosegue sottolineando che...:

*'mentre l'uomo ha espresso costantemente la sua opinione sugli animali, non ha mai avuto l'opportunità di ascoltare ciò che gli animali hanno da dire sugli esseri umani. Anche se sappiamo che aspetto ha un leone quando è dipinto da un uomo, gli occhi umani non sono mai stati illuminati dai lineamenti sardonici di un uomo dipinto da un leone'.*

Emerson ha espresso qualcosa della stessa idea quando ha affrontato i detenuti di una stalla o di un serraglio.

‘Quale compassione risvegliano queste forme imprigionanti! A volte puoi cogliere lo sguardo di un cane che rivendica una sorta di simpatia e fratellanza.

Cosa!

Qualcosa di me laggiù?

Lo sai? Posso Anche io, mentre esco da me stesso e mi vedo, percepirne i rapporti?

Temiamo che il povero bruto possa avere una visione spaventosa della sua condizione, possa apprendere in un momento o nell’altro la dura limitazione di questa organizzazione incatenante. Fu in questo sguardo che Ovidio ebbe l’accento della sua metamorfosi, Calidasa della sua trasmigrazione delle anime.

Poiché queste favole sono i nostri stessi pensieri realizzati.

Cosa mantengono in vita questi racconti per migliaia di anni?

Cosa se non il fatto selvaggio a cui suggeriscono un’approssimazione della teoria!

Né il fatto è del tutto solitario, poiché nelle varietà della nostra specie in cui l’organizzazione sembra predominare sul genio dell’uomo, in Kalmuck o in malese o in indiano Flathead, a volte siamo addolorati dallo stesso sentimento, e talvolta, anche, l’acuto e prospero uomo bianco lo risveglia, mi è capitato di vedere non solo uno sguardo ad Abdiel così grandioso e acuto, ma anche in altri volti i lineamenti del visone, del toro, del topo e del pollame della stalla’.

Il grande poema epico cinese *‘Un viaggio in paradiso’* descrive la graduale evoluzione della bestia in uomo e la trasformazione del carattere da materiali poco

promettenti in santi degni del paradiso. L'ambizione della scimmia, l'amore per l'agiatezza del maiale e l'unico talento del cavallo nel portare pesi sono tutti fatti per svolgere la loro parte nell'operare la salvezza dell'uomo. Uno dei personaggi principali della storia è Sun Wu King, che incarna l'irrefrenabile mente umana, un genio inventivo pieno di risorse che inizia con la curiosità delle scimmie per scoprire le ragioni delle cose e si sviluppa attualmente in un uomo di scienza e un inventore.

Il maiale impersona la natura inferiore dell'uomo e i demoni rappresentano le passioni selvagge dell'uomo. Un demone che una volta era stato un uomo bello e intelligente, divenne estremamente brutto con un muso simile a un maiale e lunghe orecchie svolazzanti.

Racconta così la sua storia: 'Da quando sono nato sono stato stupido e ho amato la tranquillità notte e giorno. Ho ricevuto la pillola delle nove Trasformazioni e ho studiato tutte le arti mediante le quali l'uomo poteva essere unito ai poteri superiori e inferiori, finché alla fine potevo volare con un corpo leggero ma forte e fui ospite nella Corte celeste. Da lì fu cacciato per delitti e fatto assumere la forma di un maiale, ma gradualmente fu svezzato a cose migliori e perse le sue inclinazioni animali'.

Secondo la tradizione del capro espiatorio, il lato malvagio o inferiore dell'uomo può essere trasferito da lui a un animale. In questo processo di rimozione della malattia o del peccato, lo spirito cattivo viene espulso dall'essere umano ed entra nella forma di qualche bestia. In India 'l'animale da fuga' può essere un maiale, un bufalo, una capra o un gallo nero.

Gli ebrei avevano l'usanza di portare un capro alla porta del Tabernacolo e il sommo sacerdote caricava i peccati del popolo sull'animale, mandandolo poi via con il suo carico nel deserto.



In Thibet un capro espiatorio umano, vestito di pelle di capra, viene cacciato dalla comunità non appena la gente ha confessato i propri peccati, e ricchi Mori tengono un cinghiale nelle loro stalle come veicolo per l'ingresso degli spiriti maligni in cui altrimenti potrebbero ferire i loro cavalli.

I cafri a volte prendono una capra in presenza di un malato e confessano i peccati su di lui. Quindi alcune gocce del sangue del paziente vengono lasciate cadere sulla testa dell'animale e si pensa che la malattia venga trasferita, l'animale viene lasciato libero nel veld. Gli stregoni delle razze Baganda eseguono un'operazione simile, afferrando l'animale e legandovi sopra alcune erbe che hanno passato sul corpo del paziente. Quindi l'animale viene portato via in una terra desolata e il malato dovrebbe riprendersi. Il popolo Baganda trasmette i peccati di un morto a un vitello, l'animale viene condotto tre volte intorno alla bara e la mano del morto viene posta sulla sua testa, con il quale atto il vitello assume il male fatto dal defunto. Poi il capro espiatorio viene spinto in una terra desolata, dove non può contaminare nessuno.

Così Cristo, nel paese dei Gadareni, permise ai diavoli di usare i porci come capri espiatori per scacciarli da due indemoniati. Gli spiriti immondi gli chiesero il favore e tutto il gregge di porci corse violentemente giù per un dirupo nel mare e perì nelle acque.

Anche gli uccelli sono stati impiegati per portare via qualsiasi male, dalla lebbra alle lentiggini.

L'idea del capro espiatorio è strettamente legata e rappresenta la sostituzione dei peccatori da parte di Cristo e la sua eterna rimozione delle loro trasgressioni.

Nelle leggende dei santi, inoltre, gli animali prendono su di sé il peso dei peccati commessi e nessun essere umano è più strettamente imparentato con la creazione

bruta dei santi uomini, che spesso li trattavano come se fossero fratelli. **S. Francesco d'Assisi** parlava agli uccelli e agli animali con lo stesso tono che usava con i suoi amici, e spesso andava nelle solitudini e predicava alle bestie dei campi, ai pesci del mare, agli uccelli del cielo e alle bestie della foresta; creature mute che ascoltavano attentamente le parole di saggezza che uscivano dalle sue labbra. Un giorno, mentre predicava ad Alviano, le rondini cinguettavano così forte che si irritò. Interrompendo improvvisamente il suo discorso, disse: 'Sorelle mie, le rondini, per favore, mantenete la pace mentre predico'. Dopo di che non lo disturbarono più.

Sono molte le storie in cui i santi sono assistiti nel loro lavoro dagli animali. San Genzio fece aiutare nell'aratura un lupo che aveva mangiato uno dei suoi buoi. St. Maidoc, non avendo né bue, né cavallo né asino, ordinò che una vacca di mare venisse dall'oceano, cosa che lei fece e, attaccata all'aratro, solcò i suoi campi. Quando St. Malo si stabilì vicino a Saintes, i vicini gli regalarono un asino, che un giorno fu ucciso da un lupo. St. Malo disse alla bestia selvaggia: 'Poiché mi hai ucciso l'asino, devi invece servirmi'. Il lupo svolse i suoi compiti in modo ammirevole per molti anni senza lamentarsi. Una storia simile si racconta di San Santes di Urbino.

Quando St. Ronan fu accusato di essere un vampiro, Grallo, re di Quimper, inorridì nel sentire di un tale mostro, gli mise addosso dei cani per provare la veridicità dell'affermazione. Mentre gli animali selvaggi si precipitavano verso di lui, il santo alzò la mano destra, si fece il segno della croce e disse: 'Fermati! Nel nome del Signore'. Gli animali divennero subito mansueti e adularono il santo.

Ci sono leggende di anime di santi portate via da animali, di anime di santi che prendono il volo sotto forma di uccelli, di santi che passano da una forma animale all'altra, di santi avvicinati dal diavolo sotto forma di animali, e di santi adorati in forma animale.

Al momento della morte di S. Vincenzo Ferrer, le finestre della sua camera da letto si aprirono spontaneamente ed un numero di creature alate non più grandi di farfalle, di colore bianco e molto belle, volarono nella casa. Mentre il santo esalava l'ultimo respiro, queste creature alate scomparvero all'improvviso, lasciando dietro di sé un delizioso profumo. Tutti erano convinti che le farfalle fossero angeli venuti a portare in paradiso l'anima pura del santo.

Si diceva che lo stesso santo potesse prendere le ali, ogni volta che lo desiderava, e, sotto forma di angelo-uccello, volare nell'aria nella speranza di consolare e confortare chiunque fosse in difficoltà e avesse bisogno del suo aiuto.

San Benedetto (480-543 dC) fu tentato dal diavolo sotto forma di merlo. Il santo si era ritirato in una caverna a Subiaco, circa cinquanta miglia a ovest di Roma, e il maligno decise di eliminare un sant'uomo che avrebbe potuto rivelarsi un grande nemico del suo regno sulla terra. Assumendo la forma di un uccello, si librava intorno alla dimora dell'eremita, avvicinandosi a volte così vicino che il santo doveva solo allungare la mano per toccare l'uccello. Insospettito dalle motivazioni dell'uccello, tuttavia, San Benedetto si fece il segno della croce e lo spirito maligno svanì all'istante.

Anche San Pietro da Verona fu assalito dal diavolo, questa volta sotto forma di cavallo. Il sant'uomo attratto grandi folle alla sua chiesa, e il diavolo, sempre più geloso, si precipitò in mezzo alla congregazione sotto forma di un cavallo nero, calpestando molti presenti e provocando un panico di paura tra gli altri. Il santo si fece il segno della croce e il fantasma svanì in una nuvola di fumo.

A volte il diavolo si presenta ai santi sotto forma di toro, e può provocare gravi danni fisici, come nel caso di santa Caterina di Svezia, figlia del principe Ulfo, allevata nel convento di Risburgh. La badessa una mattina era in preghiera e il diavolo, assumendo la forma di un toro, gettò la bambina fuori dalla culla e la lasciò mezza morta in mezzo al pavimento. La badessa la trovò in queste condizioni al suo ritorno, e il toro, rivolgendosi alla santa donna, gridò: ‘Avrei certamente finito il mio lavoro se Dio lo avesse permesso’, e poi svanì. Il diavolo, secondo la tradizione, è stato spesso visto sotto forma di cane, e alcuni dei santi erano infastiditi da tali fantasmi.

Simon Mago, lo stregone, mandò all’apostolo Pietro alcuni diavoli in forma di cani per divorarlo. San Pietro, ‘non cercando ospiti così curi, consacra certi bocconi di pane e li getta ai diavoli-cane, e per la potenza di quel pane sono tutti messi in fuga’.

Quando san Stanislao Kostka si stava preparando per l’ammissione nella compagnia di Gesù, si ammalò e gli apparve il diavolo sotto le sembianze di un grosso cane nero. Il demone prese tre volte il malato per la gola e cercò di strangolarlo, ma Stanislao dopo qualche difficoltà riuscì a scacciarlo facendosi il segno della croce.

Diavoli sotto le sembianze di cornacchie o cornacchie infastidivano Sant’Agnese di Monte Pulciano attaccandola con becchi, artigli e ali. La fanciulla con grande presenza di spirito invocò il nome del Salvatore e di tutto il gregge volò via.

San Pascal Baylon, che visse dal 1540 al 1592, fu assalito da diavoli sotto le sembianze di vari animali. A volte si precipitavano su di lui sotto forma di leoni e tigri che cercavano di divorarlo. Siccome resisteva ai loro attacchi con meraviglioso coraggio, cercarono di raggiungerlo in un altro modo, e si offrirono di imprimere sul suo corpo i segni delle ferite divine,

facendo croci di sangue su varie parti del suo corpo. Allora Pascal, inorridito da questa forma di inganno, gridò al maligno: ‘Lupo rapace, come osi indossare le vesti di un agnello? Vattene!’ Questo discorso funse da esorcismo e il diavolo svanì.

Il maligno è stato spesso paragonato a un lupo rapace, il che ha portato a trovare in molte leggende la forma simbolica della trasformazione da lupo ad agnello: un cambiamento mentale tanto estremo nei suoi effetti quanto qualsiasi cambiamento fisico.

Andrea Corcini, poi Vescovo di Fiesole, si trasformò in questo senso figurato da lupo in agnello. Era figlio di genitori benestanti a Firenze e, poco dopo la sua nascita, nel 1302, sua madre sognò di aver dato alla luce un lupo e che la sua progenie lupa correva in una chiesa e si trasformava in un agnello. Man mano che il ragazzo cresceva, il suo carattere da lupo era chiaramente evidente; era crudele, egoista e indomabile. Un giorno sua madre gli disse: ‘Andrea, tu sei davvero il figlio del mio sogno’, e poi gli disse cosa pensava di lui. Rimase molto colpito dalla sua storia e trascorse la notte in solitudine e preghiera. Il giorno dopo si recò alla chiesa dei Carmelitani e, prostrandosi davanti all’immagine della Vergine, disse: ‘Gloriosa Vergine, vedi il lupo pieno d’iniquità ai tuoi piedi. La tua progenie, o madre, era un Agnello senza macchia Rendi anche me un agnello di Dio e accogliami nell’ovile’. Per tre ore pregò incessantemente, dacché il priore lo trovò e acconsentì alla sua richiesta di essere accolto nell’ordine carmelitano, così divenne un uomo pio. Morì nel 1373.

Anche San Guglielmo d’Aquitania fu ‘convertito da lupo in agnello’ (1157 dC). Era conte di Poitou e duca di Guyenne, un gigante di statura e una bestia feroce nel carattere. Attraverso i santi uffici di San Bernardo si trasformò e, definendosi ‘il capo dei peccatori’, si pentì delle sue vite malvagie e per penitenza indossò un sacco di cenere.

Questi casi di trasformazione spirituale da animale-uomo a uomo-animale, pur interessanti dal punto di vista psicologico, risvegliano l'intensa curiosità che suscita la metamorfosi spirituale e successivamente materiale circa la trasformazione in bestie la quale costituisce una parte integrante di tutti i sistemi mitologici.

Gli dei della Grecia erano soliti trasformarsi in animali per eseguire i loro disegni con maggiore velocità, sicurezza e segretezza, che in forme umane. Nella mitologia scandinava, Odino si trasformò nella forma di un'aquila, Loki in quella di un salmone. Le religioni orientali abbondano di storie di trasformazione.

La linea di demarcazione tra questo e la traduzione dell'anima di una bestia in uomo, o dell'anima di un uomo in quella di una bestia (*metempsicosi*) è molto stretta.

La dottrina della metempsicosi si fonda sulla coscienza della gradazione tra bestie e uomini. La credenza in un mondo animale dotato di anima era presente tra gli antichi, e le leggi dell'intelligenza e dell'istinto erano fraintese, o erano considerate come un rompicapo, che nessun uomo avrebbe potuto risolvere.

L'anima umana con la sua coscienza sembrava essere qualcosa di già perfezionato in uno stato preesistente, e, nel mito della metempsicosi, ripercorriamo i desideri e i brancolamenti dell'anima verso la fonte da cui derivava la sua stessa coscienza, contando i suoi sogni e allucinazioni come bagliori della memoria, che registrano atti avvenuti in un precedente stato di esistenza.

La filosofia moderna ha ripreso lo stesso filo congetturale, e pensa di vedere nell'uomo lo sviluppo perfetto degli organismi inferiori.

Dopo la morte la traslazione dell'anima doveva continuare. O è stato assorbito nel *nous, in Brahma*, nella divinità, oppure è sprofondato nella scala della creazione ed è stato degradato per animare un bruto.

*Così la dottrina della metempsicosi era ed 'è' enfaticamente una delle ricompense e delle punizioni, poiché la condizione dell'anima dopo la morte dipende dal suo addestramento durante la vita.*

Un uomo selvaggio e assetato di sangue fu esiliato, come nel caso di Licaone, nel corpo di una bestia feroce: l'anima di un uomo timoroso entrò in una lepre, e gli ubriaconi o i golosi divennero porci.

L'intelligenza che si manifestava nelle bestie aveva una somiglianza così stretta con quella dell'uomo, nell'infanzia e nella giovinezza del mondo, che non c'è da meravigliarsi se i nostri antenati non sono riusciti a individuare la linea di demarcazione tracciata tra istinto e motivo. E non riuscendo a distinguere questo, naturalmente caddero nella credenza nella metempsicosi.

Non era semplicemente una somiglianza esteriore immaginaria tra la bestia e l'uomo, ma era la percezione di abilità, perseguimenti, desideri, sofferenze e dolori come i suoi, nella creazione animale, che ha portato l'uomo a rilevare all'interno della bestia qualcosa di analogo a l'anima dentro di sé; e questo, nonostante i punti di contrasto esistenti tra di loro, suscitò nella sua mente una simpatia così forte che, senza un grande sforzo di immaginazione, investì la bestia dei propri attributi e dei pieni poteri della propria comprensione. Lo considerava mosso dagli stessi motivi, soggetto alle stesse leggi dell'onore, mosso dagli stessi pregiudizi, e quanto più la bestia era alta nella scala, tanto più la considerava alla pari.

Tra molte persone certamente più attente e colte, il corpo è considerato come un semplice indumento avvolto attorno all'anima. Il buddista considera l'identità

come esistente solo nell'anima, e il corpo come identità costitutiva non più degli abiti che indossa o si toglie. Esiste come spirito; per comodità si riveste di un corpo; a volte quel corpo è umano, a volte è bestiale. Quanto più la sua anima si eleva nella scala spirituale, tanto più nobile è la forma animale che essa abita. **Lo stesso Budda** attraversò vari stadi dell'esistenza; in uno era una lepre, e la sua anima essendo nobile, lo portò a immolarsi, affinché potesse offrire ospitalità a Indra, il quale, in forma di vecchio, bramava da lui cibo e riparo.

**Il buddista** considera gli animali con riverenza; un antenato può essere affittuario del corpo del bue che sta guidando, oppure un discendente può correre al suo fianco abbaiando e scodinzolando. Quando cade in un'èstasi, la sua anima lascia il suo corpo per un po', si spoglia del suo vestito di carne, sangue e ossa, per ritornarvi ancora una volta quando la trance è finita.

Ma questa idea **non è limitata ai buddisti**, è comune ovunque. Si suppone che lo spirito o anima sia imprigionato nel corpo, il corpo non è altro che la lanterna attraverso la quale lo spirito risplende, si crede che 'il corpo corruttibile' 'prema l'anima' e l'anima non è in grado di raggiungere la felicità perfetta finché non si è allontanato da questa spira terrosa.

Butler considera le membra del corpo come tanti strumenti usati dall'anima allo scopo di vedere, udire, sentire, ecc., proprio come usiamo i telescopi o le stampelle, e che possono essere respinti senza danneggiare la nostra individualità.

Questo è evidente, e così sono sorti gli innumerevoli racconti di trasformazione e trasmigrazione che si trovano in tutto il mondo. Che la stessa visione del corpo come mero rivestimento dell'anima fosse presa dai nostri antenati teutonici e scandinavi, è evidente anche dall'etimologia delle parole *leichnam*, *líkhama*, usate per esprimere il corpo senz'anima.



Ho già parlato della parola norrena *hamr*, vorrei ora fare alcune ulteriori osservazioni su di essa. *Hamr* è rappresentato in anglosassone da *hama*, *homa*, in sassone da *hamo*, in antico alto tedesco da *hamo*, in antico francese da *homa*, *hama*, a cui sono legati i gotici *gabamon*, *ufar-hamon*, *ana-hamon*; *e-hamon*, *af-hamon*, da qui anche l'antico *hemidi* dell'alto tedesco e il moderno *hemde*, indumento. Nella composizione troviamo questa parola, come *lík-bagnr*, in antico norreno; in antico alto tedesco *lík-hamo*, anglosassone *lík-hama*, e *flasc-hama*, antico sassone, *lík-hamo*, tedesco moderno *leib-nam*, un corpo, cioè una veste di carne, proprio come vengono chiamati i corpi degli uccelli in antico norvegese *fjadr-hamr*, in anglosassone *fæðerboma*, in antico sassone *fetherhamo*, o abiti di piume; e i corpi dei lupi sono chiamati in antico norvegese *úlfs-hamr*, e i corpi delle foche in *faroesekopahamr*. Il significato dell'antico verbo *að hamaz* è ora evidente; significa migrare da un corpo all'altro, e *hama-skipti* è una trasmigrazione dell'anima. Il metodo di questa trasmigrazione consisteva semplicemente nel rivestire il corpo con la pelle dell'animale in cui l'anima doveva migrare.

Quando Loki, il dio nordico del male, andò alla ricerca dell'Idunn rubato, prese in prestito da Freyja il suo vestito da falco e divenne subito, a tutti gli effetti, un falco. Thiassi lo inseguì mentre lasciava Thrymheimr, avendo prima preso su di sé l'abito di un'aquila e diventando così un'aquila.

## ANDARE IN SPIRITO

Ciò che mi aveva indotto a riconoscere una giusta intuizione nella squalificatissima tesi della Murray (o meglio in una parte di essa) era stata la scoperta di un

culto agrario di carattere estatico diffuso in Friuli tra 500 e 600. Esso è documentato da una cinquantina di processi inquisitoriali tardivi (1575-1675 circa), decisamente atipici, provenienti da una zona culturalmente marginale: elementi che contraddicono tutti i criteri esterni fissati da Kieckhefer per isolare, al di là delle sovrapposizioni dotte, i lineamenti della stregoneria popolare. **Eppure da questa documentazione emergono elementi decisamente estranei agli stereotipi dei demonologi.**

Uomini e donne che si autodefinivano ‘benandanti’ affermavano che, essendo nati ‘*con la camicia*’ (ossia avvolti nell’amnio) erano costretti a recarsi quattro volte all’anno, di notte, a combattere ‘*in spirito*’, armati di mazze di finocchio, contro streghe e stregoni armati di canne di sorgo: la posta delle battaglie notturne era la fertilità dei campi. Gli inquisitori, visibilmente stupefatti, cercarono di ricondurre questi racconti allo schema del sabba diabolico: ma, nonostante le loro sollecitazioni, dovettero passare quasi cinquant’anni prima che i benandanti si decidessero, tra esitazioni e pentimenti, a modificare le loro confessioni nel senso richiesto.

La realtà fisica dei convegni stregoneschi non riceve alcuna conferma, neppure per via analogica, dai processi contro i benandanti. Essi dichiaravano concordemente di uscire la notte ‘*invisibilmente con il spirito*’, lasciando il corpo esanime. Solo in un caso i misteriosi deliqui lasciano intravedere l’esistenza di rapporti reali, quotidiani, forse di tipo settario. La possibilità che i benandanti si riunissero periodicamente prima di affrontare le esperienze allucinatorie, del tutto individuali, descritte nelle loro confessioni, non può essere provata in maniera definitiva. Proprio qui invece, per un curioso equivoco, alcuni studiosi hanno visto il succo della mia ricerca. I benandanti sono stati definiti da J. B. Russell ‘*la prova più solida che sia mai stata fornita dell’esistenza della stregoneria*’; da H. C. E. Midelfort, ‘*l’unico*

*culto stregonesco documentato fino ad oggi in Europa nei primi secoli dell'età moderna'.*

Espressioni come 'esistenza della stregoneria' e 'culto stregonesco documentato' (poco felici perché assumono il punto di vista deformante degli inquisitori) tradiscono, come risulta dal contesto in cui sono state formulate, la già ricordata confusione tra miti e riti, tra complesso coerente e diffuso di credenze e gruppo organizzato di persone che le avrebbero praticate. Ciò è particolarmente evidente nel caso di Russell, che parla delle battaglie notturne con i 'membri del culto stregonesco locale', trascurando il fatto che i benandanti dichiaravano di parteciparvi *'invisibilmente con il spirito'*; più ambiguamente, Midelfort accenna alla difficoltà di trovare, sulla traccia dei benandanti, altri casi di 'rituale di gruppo'.

L'obiezione che mi è stata mossa da N. Cohn, e cioè che 'le esperienze dei benandanti... erano tutte di tipo estatico (trance experiences)' e costituivano 'una variante locale di quella che era stata, secoli prima, l'esperienza comune delle seguaci di Diana, Erodiade e Holda', va rivolta in realtà a Russell e, in parte, a Midelfort. A me sembra del tutto accettabile anche perché coincide quasi alla lettera con ciò che avevo scritto nel mio libro.

Il valore della documentazione friulana va cercato, a mio parere, in tutt'altra direzione. *Sulla stregoneria* (è un'ovvietà, ma non è male ripeterla) *disponiamo unicamente di testimonianze ostili, provenienti o filtrate da demonologi, inquisitori, giudici.*

Le voci degli imputati ci giungono soffocate, alterate, distorte; in molti casi non ci sono giunte affatto. Di qui - per chi non voglia rassegnarsi a scrivere per l'ennesima volta la storia dalla parte dei vincitori - l'importanza delle anomalie, delle crepe che si aprono talvolta (molto raramente) nella documentazione, incrinandone la compattezza. Dallo scarto prolungato tra i racconti dei

benandanti e gli stereotipi degli inquisitori affiora uno strato profondo di miti contadini, vissuto con straordinaria intensità.

*A poco a poco, attraverso la lenta introiezione di un modello culturale ostile, esso si trasformò nel sabba.*

Vicende analoghe si erano verificate altrove?

Fino a che punto era possibile generalizzare il caso - documentariamente eccezionale - dei benandanti?

Allora non ero in grado di rispondere a queste domande ma esse mi parevano implicare 'un'impostazione in gran parte nuova del problema delle origini popolari della stregoneria'. Oggi parlerei piuttosto di 'radici folkloriche del sabba'. Il giudizio sulla novità dell'impostazione mi pare invece ancora da sottoscrivere.

Tranne poche eccezioni la ricerca sulla stregoneria ha seguito infatti strade molto diverse da quella che prospettavo allora. A orientare l'attenzione degli studiosi prevalentemente verso la storia della persecuzione della stregoneria, ha certo contribuito in molti casi un pregiudizio (non sempre inconsapevole) di sesso e di classe. Termini come 'bizzarrie e superstizioni', 'credulità contadina', 'isteria femminile', 'stranezze', 'stravaganze', ricorrenti, come si è visto, in alcuni degli studi più autorevoli, riflettono una scelta preliminare di natura ideologica.

Ma anche una studiosa come la Larner, che muoveva da tutt'altri presupposti, ha finito col concentrarsi sulla storia della persecuzione. L'atteggiamento di solidarietà postuma con le vittime è certo molto diverso dall'ostentata superiorità nei confronti della loro rozzezza culturale: ma anche nel primo caso lo scandalo intellettuale e morale costituito dalla caccia alle streghe ha quasi sempre monopolizzato l'attenzione.

Le confessioni dei perseguitati, donne e uomini - soprattutto se riferite al sabba - sono apparse, a seconda dei casi, intrinsecamente irrilevanti o contaminate dalla violenza dei persecutori. Chi ha cercato di intenderle letteralmente, come documento di una cultura femminile separata, ha finito con l'ignorare il loro denso contenuto mitico.

Rarissimi, in verità, sono stati i tentativi di accostarsi a questi documenti con gli strumenti analitici offerti dalla storia delle religioni e dal folklore - discipline da cui anche i più seri tra gli storici della stregoneria di solito si sono tenuti lontani, quasi si trattasse di campi minati.

Paura di cadere nel sensazionalismo, incredulità nei confronti dei poteri magici, sconcerto di fronte al carattere 'pressoché universale' di credenze come quella nella trasformazione in animali (nonché, naturalmente, l'inesistenza di una setta stregonesca organizzata) sono stati tra i motivi addotti per giustificare una drastica, e alla lunga sterile, delimitazione del campo d'indagine.

Tanto i persecutori quanto i perseguitati sono invece al centro della ricerca che presento ora. Nello stereotipo del sabba ho ritenuto di poter riconoscere una 'formazione culturale di compromesso': l'ibrido risultato di un conflitto tra cultura folklorica e cultura dotta.

Sin dall'inizio, la suggestione principale fu quella contenuta nell'opera di *C. Ginzburg*, il quale, in diversi lavori, ha tracciato una prospettiva storica di amplissimo respiro attorno alla tematica che ci interessa.

In questo modo è divenuto possibile concepire quei nostri frammenti quasi come tasselli da sistemare su un telaio preconstituito, anche se ovviamente non fisso. In altre parole è sembrato possibile ravvisare un contesto, che offrisse spazio per un significato solo apparentemente perduto.

È necessaria a questo punto una digressione.

In quelle opere, in particolare in quella più organica, *Storia Notturna*, l'Autore delinea una prospettiva storica complessiva, fondata non solo sui testi di processi alle streghe da cui prende avvio la sua ricerca, e non limitata al tema al quale sembra fare riferimento il sottotitolo (Una decifrazione del sabba), ma soprattutto articolata su una vastissima rassegna di elementi del folklore europeo, che gli consentono di ricondurre molti aspetti di leggende/credenze affioranti nella tradizione orale a una matrice unitaria assai lontana nel tempo, e insieme di tracciare a grandi linee il percorso storico di queste stesse credenze (quindi anche di quelle locali, nel nostro tentativo) da una remota preistoria sino alle vicende degli ultimi secoli che le hanno fortemente deformate e soprattutto frammentate.

Per continuare il nostro riassunto, la matrice unitaria, risalente alla preistoria, cioè a partire dalle società di cacciatori-raccoglitori del Paleolitico superiore, e poi sviluppata nelle civiltà agrarie del Neolitico, è costituita dal mito del *'ritorno dei morti'* dall'aldilà, spesso con un atteggiamento ostile o almeno ambiguo verso la comunità dei vivi e i loro beni, la produzione agricola, ecc.

Da qui deriverebbero i connessi rituali agrario-esorcistici dei *'benandanti'*, una sorta di *sciamani nostrani* impegnati nel combattere il pericolo di un ritorno ostile dei defunti. Quest'ultima credenza, attestata in una ristretta area tra Friuli e Balcani, non trova peraltro riscontri precisi nelle testimonianze e nelle leggende locali. Quanto alla linea di ricostruzione storica, le ricerche storico-antropologiche portano a unificare una serie di testimonianze del folklore europeo (e non solo) e molte altre desunte dai processi alle streghe (appunto: l'ipotesi del 'sabba'), attorno a questa linea ricostruttiva: dietro ai frammenti superstite reperiti nel folklore europeo vi sarebbe una memoria (ancora presente

almeno **fino al 500**, ma ormai scarsamente o per nulla consapevole) di antiche *pratiche di carattere sciamanico*.

Anzitutto un viaggio iniziatico e comunque magico, allucinatorio ed estatico, nel mondo dell'al di là (ossia nel mondo dei Morti) con diverse motivazioni positive di alcuni personaggi privilegiati; più in generale una sorta di permeabilità tra mondo dei vivi e mondo dei morti (degli spiriti). Tale tradizione, dopo vari tentativi precedenti di estirparla, sarebbe poi stata definitivamente demonizzata e repressa nell'epoca dei processi alle streghe, all'incirca **dal '400** in poi, e sarebbe quindi confluita in quello che viene nominato il 'modello del sabba', il notturno volo seguito dal convegno diabolico delle streghe con tutti i rituali connessi.

A questo punto l'ipotesi di lavoro era quella di verificare se i frammenti reperiti andavano a dislocarsi significativamente entro il complesso affresco tracciato particolarmente nell'opera *Storia Notturna*, ossia nel contesto **delle credenze-leggende di area eurasiatica**.

“*...Per i pellegrini ogni pietra parla.*

*Si sparpagliano e si siedono con familiarità tra di esse. Si infilano in una stretta apertura tra due massi per mettere alla prova la loro virtù, e strisciano sotto a un altro.*

*Le rocce divengono il giudizio della montagna.*

*Un affioramento chiamato il 'Luogo dei peccati bianchi e neri' forma una rudimentale galleria, e i pellegrini devono attraversare quest'inferno simbolico prima di tornare lungo un altro passaggio a uno stato più elevato. In queste fenditure la pietra viva percepisce la purezza dei corpi che vi passano attraverso, e le pareti possono contrarsi all'improvviso intrappolando il reo. Tre pellegrini seduti insieme amabilmente ricordano un'epoca in cui le rocce gemelle di fronte a loro venivano al giudizio. Parlano con Isvor in tamang zoppicante, ma non possono entrare nel passaggio di roccia.*

*Sembra così stretto da essere intransitabile, ed è bloccato dal ghiaccio. Anche la persona più esile rischia di rimanervi intrappolata.*

*La roccia sa tutto... ”*

**Il 27 giugno 1580**, l'inquisitore *fra' Felice* da Montefalco riprende la causa lasciata a mezzo dal suo predecessore, facendo comparire davanti a sé uno dei due... 'benedanti', *Paolo Gasparutto*...

Costui dichiara di ignorare per quale motivo sia stato chiamato. Si è confessato e comunicato ogni anno dal suo piovano; non ha mai sentito dire che a Iassico *'ci sia alcuno che viva da lutherano, et viva malamente'*.

Allora *fra' Felice* chiede 'se lui sa o conosca alcuno che sia... strigone o benandante'.

Il *Gasparutto* risponde negativamente:

*'di strigoni non so alcuno, né anco di benandante'*.

...E improvvisamente scoppia a ridere:

*'Padre no che io non so... io non sonno benandante, né la profession mia è tale'*.

...Allora l'inquisitore comincia a bersagliarlo di domande: 'ha mai curato il figlio di Pietro Rorato?'

*'Il Rotaro mi ha chiamato'*,

...dice Paolo,

*'ma io gli ho risposto di non saperne nulla e di non poterlo aiutare'*.



‘Ha mai parlato di benandanti con l’inquisitore passato e con il piovano di Iassico?’.

Paolo dapprima nega: poi ammette, sempre ridendo, di aver affermato di sognar di combattere con gli stregoni. Ma di fronte alle domande incalzanti dell’inquisitore, che gli ricorda particolari dei suoi racconti di cinque anni prima, riprende a negare, tra continui scoppi di risa.

Chiede il frate: ‘Perché hai tu riso?’.

E il *Gasparutto*, inaspettatamente:

*‘perché queste non sonno cose da addimandarsi, perché si va contra il voler de Iddio’.*

L’inquisitore insiste, sempre più sconcertato: ‘perché se va contra il volere de Iddio interrogandosi di queste cose?’.

A questo punto il benandante si accorge di aver detto troppo: *‘perché se addimanda cose che io non so’*, risponde, e ritorna sulla negativa...

Il giorno stesso viene interrogato l’altro benandante, il banditore *Battista Moduco*, detto ‘Gamba Secura’, nato a Tralignano ma abitante da trent’anni a Cividale. Anch’egli dichiara di essersi confessato e comunicato regolarmente, e di non conoscere eretici: ma, interrogato a proposito di *‘stregoni’* e *‘benandanti’*, risponde tranquillamente:

*‘de stregoni non so che ve ne siano alcuni; et de benandanti io non conosco altri che mi’.*

Immediatamente fra’ Felice chiede: ‘che vuol dire questa parola benandante?’.

Il *Moduco* sembra pentirsi dell'incauta risposta e cerca di volgere la cosa in scherzo:

*'benandanti io chiamo quelli che mi pagan bene, vo volentieri'.*

Tuttavia finisce per ammettere di aver detto a diverse persone di essere benandante, aggiungendo:

*'io delli altri non gli posso dire perché non posso andar contra il divin volere'.*

Per quanto riguarda la sua persona il *Moduco* dichiara senza esitare:

*'Io sonno benandante perché vo con li altri a combattere quattro volte l'anno, cioè le quattro tempora, di notte, invisibilmente con lo Spirito et resta il corpo; et noi andiamo in favor di Cristo (o de altri Profeti prima de Lui...) et li stregoni del diavolo, combattendo l'un con l'altro, noi con le mazze di finocchio et loro con le canne di sorgo'.*

Non è difficile immaginare lo sconcerto dell'inquisitore di fronte a questi benandanti, per tanti versi simili a veri e propri stregoni (sciamani...), che contro gli stregoni (diavoli avversi...) si atteggiavano a difensori della fede di Cristo.

Ma il *Moduco* non ha finito:

*'et se noi restiamo vincitori, quello anno è abbondanza, et perdendo è carestia in quel anno'.*

Più avanti preciserà:

*'nel combattere che facciamo, una volta combattiamo il formento con tutti li grasami, un'altra volta li minuti, alle volte li vini: et così in quattro volte si combatte tutti li frutti della terra, et quello che vien vento da benandanti quell'anno è abbondanza'...*

Il 24 settembre l'inquisitore fa condurre a Udine il *Gasparutto*, che non ha tenuto fede all'impegno (se ne scuserà affermando di essere stato malato) e lo fa incarcerare. Due giorni dopo il benandante viene nuovamente interrogato.

Finora i racconti del *Moduco e del Gasparutto* avevano mostrato un quasi assoluto parallelismo. A questo punto si ha uno scarto: il *Gasparutto* modifica la sua confessione in un punto essenziale, introducendo un elemento nuovo.

*To ho pensato di havere a dire la verità*', dichiara all'inizio dell'interrogatorio; e l'inquisitore che ripropone la domanda volta ad intaccare la cerniera 'teologicamente' più importante della sua confessione (*'chi vi ha insegnato ad entrare in questa compagnia di questi benandanti?'*) risponde inaspettatamente:

*L'angelo del cielo... di notte, in casa mia, et poteva essere quattro hore di notte sul primo somno... mi apparse un angelo tutto d'oro, come quelli delli altari, et mi chiamò, et lo Spirito andò fuori... egli mi chiamò per nome dicendo: "Paulo, ti mandarò un benandante, et ti bisogna andare a combattere per le biade" Io gli risposi: "io andarò, et son obbediente" '.*

Come interpretare questa variazione?

A prima vista sembrerebbe ovvio supporre che, di fronte al prolungarsi degli interrogatori e alla nuova incarcerazione, il *Gasparutto* abbia tentato di districarsi dalle maglie dell'inquisizione accentuando ulteriormente le motivazioni cristiane della sua 'professione' con l'inserzione del motivo dell'angelo, senza avvedersi di aggravare così la propria posizione.

Il *Gasparutto* ha appena finito di parlare dell'apparizione dell'angelo 'tutto d'oro', che l'inquisitore insinua con repentina brutalità: 'che cosa vi promesse, donne, da mangiare, salti et che cosa?'

E' bastato l'accento all'angelo, fatto da *Paolo* per convincere fra' Felice del carattere effettivamente diabolico dei 'giochi' dei benandanti, e della loro identità con il sabba...

Il *Gasparutto* nega recisamente, e si difende attribuendo le accuse che gli vengono mosse agli altri, ai nemici, agli stregoni:

*'non mi promesse alcuna cosa, ma quelli altri ballano et saltano, et gli ho visti perché combattemo con loro'.*

Allora l'inquisitore attacca un altro caposaldo della narrazione di *Paolo*: 'dove andò il Spirito vostro quando l'angelo vi chiamò?'

*'Uscì fuora, perché nel corpo non può parlare',*

...rispose *Paolo*.

Ed il dialogo si fa serrato: 'chi vi ha detto che 'l Spirito esca di fora acciò parli con l'angelo?'

*'L'angelo medesimo me l'ha detto'.*

'Quante volte avete visto questo angelo?'

*'Ogni volta che io andava fora, perché sempre veneva con me' (e poco dopo aggiungerà: 'lui sta in persona apresso la nostra bandiera')'.*

Finora si era avuto quasi un monologo del *Gasparutto* rotto solamente da richieste di chiarimenti da parte dell'inquisitore. Finché i racconti dei 'giochi notturni' dei benandanti rivelavano una realtà sconcertante, lievemente sospetta, ma comunque non inquadrabile nei consueti schemi demonologici, fra' Felice aveva mantenuto un atteggiamento passivo, misto di stupore e di distaccata curiosità.

Ora, di fronte allo spiraglio insperatamente offerto da *Gasparutto*, la tecnica dell'interrogatorio cambia, diventa palesemente suggestiva...

(ed intimidatoria, in riferimento a ciò dobbiamo considerare il fine dell'inquisitore, il quale non solo vigile pastore e custode dell'Anima quanto dello Spirito, di ogni Anima e Spirito, - ieri come oggi con prassi invariata ad altri delegata e comandata ed ugualmente ed efficacemente abdicata ad una più moderna tecnica altrettanto vigile alla coscienza innestata e controllata, ed in cui lo Spirito costretto ad un 'sogno' materiale a lui avverso, 'comandato' e 'innestato' a forza d'una falsa ragione della vigilata Coscienza; non si dimentichi, altresì, l'interesse puramente materiale dell'aspetto, o meglio, gli aspetti, che la stessa 'Orwelliana' inquisizione incarna nei confronti degli 'interessi' puramente terreni dell'inquisito...):

*l'inquisitore* vuole ad ogni costo far aderire le confessioni del benandante al modello (telogico ed in futuro 'psicologico') di cui dispone il suo manuale: il sabba.

Dapprima egli inquina subdolamente la figura dell'angelo con attributi demoniaci:

'quando vi appare ovvero si parte da voi, vi spaventa questo angelo?'

...*Paolo* ribatte puntigliosamente:

*'non ne spaventa mai, ma quando ci partemo dalla squadra ne dà la benedizione'*.

'Questo angelo non si fa adorare?'

*L'adoramo sì come adoriamo il nostro signor Jesu Cristo in chiesa'*.

Allora fra' Felice cambia discorso:

‘vi mena quest’angelo dove è quel altro in quella bella sedia?’.

Inutile dire che nel racconto del *Gasparutto* mancava qualsiasi accenno a diavoli o a sedie; ma la risposta anche questa volta è prontissima, e venata d’indignazione:

*‘ma ’l non è della nostra lega, Dio ci guardi di impicciarci con quel falso nemico!... sonno li stregoni di quelle belle sedie’.*

L’inquisitore incalza:

‘havete mai visto li stregoni a quella bella sedia?’.

E il *Gasparutto*, muovendo le braccia, sentendosi prigioniero della rete che gli è stata tesa dall’inquisitore:

*‘ma signor no, che noi non femo altro che combattere!’.*

Ma fra Felice è implacabile:

‘qual è più bel angelo, il vostro o quello di quella bella sedia?’.

E *Paolo*, contraddicendosi disperatamente:

*‘non vi ho detto che non ho visto quelle sedie?...’.*

Ormai il processo volge al termine...

L’inquisitore è sostanzialmente riuscito a ricondurre la testimonianza del *Gasparutto* all’interno dei propri schemi, delle proprie coordinate teologiche: i convegni dei *benandanti e degli stregoni* non sono altro che il sabba, e la ‘compagnia’ dei benandanti, che falsamente asseriscono di essere sotto la protezione divina e di

combattere sotto la guida e la protezione di un angelo, è così diabolica.

Di fronte all'incalzare delle domande dell'inquisitore la sicurezza del *Gasparutto* sembra vacillare, come se la realtà in cui egli credeva avesse improvvisamente mutato aspetto, gli fosse sfuggita dalle mani. Qualche giorno dopo, ripresentandosi a fra' Felice, dichiarerà:

*'credo che la aparitione di quel angelo sia stato il demonio che mi tentasse, poi che mi avete detto che si può trasfigurare in agnolo'.*

Si è parlato dei *benandanti* come di una setta: una setta particolarissima, le cui cerimonie, a detta dei benandanti stessi, hanno la caratteristica di essere, staremmo per dire, puramente oniriche. In realtà i *benandanti* si esprimono diversamente, e non mettono mai in dubbio la 'realtà' dei loro convegni a cui si recano *'in Spirito'*.

L'atteggiamento delle streghe processate in altre parti d'Italia (e non soltanto in Italia) era perfettamente analogo. Si veda ad esempio il caso di Domenica Barbarelli, una strega di Novi processata dall'inquisizione modenese **nel 1532** la quale affermava l'andare in sogno *'in Spirito'*, anche in questo caso di Eresia *l'andare in Spirito'* è percepito come qualcosa di reale; per questo la strega può beffarsi degli astanti: ella, o meglio il suo Spirito è veramente andato al 'corso'.

Ci soffermeremo più avanti sul significato di questo andare *'in Spirito'* per streghe e benandanti; cominciamo intanto col notare che tanto le une che gli altri affermavano di cadere, prima di recarsi ai 'convegni', in uno stato di profonda prostrazione, di catalessi, sulla cui origine si è discusso molto. Si tratta di un problema senza dubbio marginale per l'interpretazione della stregoneria: anche se potessimo (e non possiamo) determinare con sicurezza la natura di questi stati catalettici, rimarrebbe da spiegare ciò che più importa, e

cioè il significato delle 'visioni' di streghe e benandanti. Ma non c'è dubbio che il problema vada almeno posto (e valutato con ugual Spirito di ricerca).

Le interpretazioni avanzate sono sostanzialmente di due tipi: o si è supposto che streghe e stregoni fossero individui affetti di epilessia, o di isterismo, o da altre malattie nervose non meglio individuate; oppure si sono attribuite le perdite di coscienza accompagnate da allucinazioni, da essi narrate, all'azione di unguenti composti di sostanze soporifere o stupefacenti.

Cominciamo col discutere la seconda ipotesi.

Che le streghe si ungersero prima di recarsi al sabba, è risaputo. Già **a metà del '400** il teologo spagnolo *Alfonso Tostado*, commentando la 'Genesi', notava incidentalmente che le streghe spagnole, dopo aver pronunciato determinate parole, si spalmavano di unguenti e cadevano in un profondo sonno, che le rendeva insensibili perfino al fuoco o alle ferite; ma, risvegliate, asserivano di essersi recate in questo o quel luogo, magari lontanissimo, a 'convegno' con le altre compagne, banchettando e amoreggiando.

**Mezzo secolo più tardi**, il *Della Porta* ottenne un identico risultato facendo ungere una vecchia in fama di stregoneria, ed elencando poi minutamente gli ingredienti dell'unguento adoperato. L'esperimento è stato ripetuto modernamente da due studiosi, con risultati discordanti. Sembra tuttavia ragionevole supporre che se non tutte, almeno una parte delle streghe confesse, si servissero di unguenti capaci di provocare stati di delirio allucinatorio. Non è facile, tuttavia, estendere questa ipotesi anche ai benandanti. Né il *Gasparutto* né il *Moduco* fanno parola di unguenti: essi parlano soltanto di sonni profondi, di letarghi che li rendono insensibili consentendo l'uscita dello Spirito dal corpo.



Passiamo ora all'altra ipotesi...

Che molte streghe fossero epilettiche, e che molte indemoniate fossero isteriche, è certo. E tuttavia, non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a manifestazioni che è impossibile ridurre all'ambito della 'patologia': per motivi statistici (di fronte ad un numero così elevato di 'malati' anche i confini tra salute e malattia si spostano), e, soprattutto, perché le presunte allucinazioni, anziché situarsi in una sfera individuale, privata, posseggono una consistenza culturale precisa – si pensi anzitutto al loro ricorrere in un ben circoscritto periodo dell'anno: le quattro tempora – ed esprimono contenuti propri di una determinata religiosità popolare o di un particolare misticismo deviato.

Lo stesso discorso vale per i benandanti...

Verrebbe spontaneo attribuire a crisi epilettiche le catalessi e i letarghi in cui essi asseriscono di cadere. Di fatto, un solo benandante – una donna, Maria Panzona, processata prima a Latisana e poi a Venezia dal Sant'Uffizio, **nel 1618-1619** – risulta soffrire del 'bruto male', cioè di epilessia. Certo, nel suo caso le crisi che la colgono di continuo, perfino nel corso di un interrogatorio, avranno assunto in determinate circostanze – durante le tempora – la fisionomia dei letarghi rituali dei benandanti. Comunque sia il problema dei benandanti e delle loro credenze va risolto nell'ambito della storia della religiosità popolare, non della farmacologia o della psichiatria.

*Comune denominatore di una determinata 'socialità' e 'società' il rifiuto e la conseguente emarginazione soggetta sempre ad invariate prassi e schemi comportamentali riflessi nella costante incapacità di comprensione, sia questa teologica, che, (seppur moderna scienza), psichiatrica (quindi medica). Nel definire e intendere, cioè, con il dono della vera conoscenza la formula 'storica' alla circoscritta diagnosi della pratica ortodossa e/o*

*teologica, per sempre conosciuta da ugual identica medesima Storia (compresa l'odierna) conosciuta.*

*Circoscrivere enumerare, nonché il pretendere decifrare (con formule 'dogmatiche esatte') tali fenomeni ed eventi ponendoli di fatto in un contesto alieno in cui evoluti e motivati, sottintesi al comune senso di percepire vita e natura così come all'alba del Sacro in ognuno nato, indistintamente essere Spirito Anima di codesto incompreso Creato.*

*Quindi nel paradosso di tale intento, cioè, ciò in cui si attesta il mito (o motivo) e la successiva sua evoluzione nel Sacro percepito, reprimendo o peggio riducendo (e/o talvolta o troppo spesso), consistenza e storicità antropologica della stessa sua genetica evoluzione, certificando 'sicuro miracolo' (là ove regna il 'falso raggio', a tal proposito si rimembri l'attribuzione della presunta santità attestata o al contrario perseguitata); e negando incompreso evento trasmutato in 'pericolo' Eretico enunciato e successivamente denunziato.*

*Come se volessimo negare all'adorata montagna, all'elemento pregato, all'animismo nato, allo Sciamano studiato, stratigrafica voce ed appartenenza quindi 'crosta' cui il comune mondo abitato nato. E di cui, come ogni Elemento in Lei evoluto, Parola del Dio (Primo o Secondo) universalmente studiato. Invisibile allo Spazio e Tempo evoluto, frapposto e in bilico fra un'equazione, Big-Bang di certa consistenza, ed opposta ed immateriale ma sicura certezza (il campo di battaglia fra opposti ed invisibili Universi di cui Milarepa non fu certo il primo, cui i benandanti non furono né secondi né ultimi).*

*Ritornando all'invariato punto di partenza di questa Eretica 'ricerca' ma con uguale ed immateriale (nonché invisibile - così come lo Spirito -) certezza!...*

...Eppure, c'erano testi che per Menocchio avevano contato davvero: e tra questi in primo luogo, per sua stessa ammissione, 'il cavallier Zuanne de Mandavilla', cioè *?' Viaggi di sir John Mandeville'.*

Allorché il processo si riaprì a Portogruaro, gli inquisitori ripeterono, in forma minacciosa questa volta, la solita esortazione a nominare ‘tutti li suoi compagni, altramente si venirà a piú rigorossi rimediî contra di lui; perché par impossibile a questo S. Ufficio che da lui habbia imparato tante cose, et non habbia delli compagni’.

*‘Signor, io non so di haver mai insegnato a alcuno’*

...fu la risposta di *Menocchio*

*‘né mai ho avuto compagni in queste mie opinioni; et quello che ho ditto l’ho ditto per quel libro del Mandavilla che ho letto’.*

Più precisamente, in una lettera inviata ai giudici dal carcere, *Menocchio* come vedremo elencò al secondo posto, tra le cause dei propri errori, l’ *‘aver leto quel libro del Mandavila, de tante sorte de generazione et de diverse lege, che me aveva tuto travaliato’.*

Perché questo ‘travaglio’, quest’inquietudine?

Per rispondere, bisognerà anzitutto vedere che cosa contenesse in realtà questo libro.

Scritto in francese probabilmente a Liegi, **a metà del Trecento**, e attribuiti a un fittizio *sir John Mandeville*, **i Viaggi** sono in sostanza una compilazione basata sia su testi geografici, sia su enciclopedie medievali come quella di Vincenzo di Beauvais. Dopo una larghissima circolazione manoscritta, l’opera conobbe una quantità di edizioni a stampa, in latino e nelle principali lingue europee.

**I Viaggi** sono divisi in due parti, di contenuto molto diverso. **La prima** è un itinerario verso la Terra Santa, una specie di guida turistica per pellegrini. **La seconda** è la descrizione di un viaggio verso Oriente, che tocca

isole sempre più lontane, fino all'India, fino al Cataio, cioè la Cina. Con la descrizione del paradiso terrestre e delle isole che costeggiano il regno del mitico Prete Gianni, il libro termina. **Entrambe le parti** si presentano come testimonianze dirette: ma mentre la prima è ricca di osservazioni precise e documentate, la seconda è largamente fantastica.

Senza dubbio il contenuto della prima parte influì molto sull'eccezionale fortuna dell'opera. Si sa **che fino a tutto il Cinquecento** la diffusione delle descrizioni della Terra Santa continuò a superare quella delle descrizioni del Nuovo Mondo. E il lettore di Mandeville poteva acquisire una serie di conoscenze particolareggiate tanto sui luoghi sacri e l'ubicazione delle principali reliquie in essi conservate, che sugli usi e costumi degli abitanti.

L'indifferenza di Menocchio per le reliquie era, come si ricorderà, assoluta; ma la minuziosa esposizione delle particolarità teologiche o rituali della chiesa greca e delle 'diverse maniere de christiani' (Samaritani, Jacobini, Soriani, Giorgini) abitanti in Terra Santa, e delle loro divergenze dalla Chiesa di Roma, poté suscitare il suo interesse. Il suo rifiuto del valore sacramentale della confessione avrà trovato conferma, o forse stimolo, nella descrizione fatta da Mandeville della dottrina dei 'Jacobini', così detti perché convertiti da san Giacomo:

*'dicono che solo a Dio si debe confessare li soi peccati et a lui promettere de mendarsi; però quando voglion confessare accendono foco a lato alloro e si li gettano dentro incenso et altre specie odorifere e nel fumo se confessano a Dio e dimandeno misericordia'.*

Questo modo di confessare Mandeville lo definiva 'naturale' e 'primitivo' (due aggettivi densi di significato per un lettore cinquecentesco) pur affrettandosi a riconoscere subito che...

*‘li santi padri e papi che sono venuti da poi hanno ordinato de fare la confessione a l’omo e per bona ragione, perché elli hanno riguardato che niuna malatia po’ essere sanata né se po’ dare bona medicina se prima non se cognosce la natura del male: per lo simile non se po’ dare bona penitentia se prima non se sa la qualitate del peccato, però che li peccati non sono equali, né lochi, né tempi, e però se convene sapere la natura del peccato e lochi e tempi e poi dar debita penitentia’.*

Ora, *Menocchio* - che pure metteva sprezzantemente sullo stesso piano il confessarsi a un prete e il confessarsi ad un albero - ammise però, come abbiamo visto, che il prete poteva dare a chi non la sapeva la...

*‘cognitione della penitentia’: ‘se quel arboro sapesse dar la cognitione della penitentia, tanto bastarebbe; et se vanno alcuni homini da sacerdoti per non sapper la penitentia che se ha da far per li peccati, accioché ghe la insegno, che se la sapessero non bisognarebbe andare, et quelli i quali la sano non accade che vadino’.*

Una reminiscenza di Mandeville?

[...] Ma sembra impossibile che la lettura di queste pagine potesse inquietare *Menocchio*, ancora meno poté farlo l’aspro giudizio sul mondo cristiano che Mandeville attribuiva al sultano:

*‘elli [i cristiani] dovrebbero dare exemplo de ben far alla commune gente, dovrebbero andare a li templi a servire a Dio, et elli vanno tutto el giorno per le taverne zogando, bevendo, manzando a modo de bestie... Et egli doveriano essere simplici e humili e mansueti e meritevoli e caritativi sí come fu Iesu Christo nel quale loro credeno, ma egli fanno el contrario e ariverso, e sono tutti inclinati al mal fare, et tanto sono cupidi, avari, che per poco argento e’ li vendeno li fioli, le sorelle e lor proprie mogliere per fare meretrice, e se tolleno le mogliere l’uno a l’altro, e non se mantengono fede, anzi non teneno la loro legge tutta che Iesu Christo ha dato per loro salvare..’*

Questo quadro della corruzione della cristianità, scritto duecento anni prima, fu letto certamente da Menocchio come un testo contemporaneo e attualissimo. L'avidità di preti e frati, i privilegi e le prevaricazioni di quanti si dicevano seguaci di Cristo, erano sotto i suoi occhi ogni giorno. Nelle parole del sultano Menocchio poté trovare tutt'al più una conferma e una legittimazione della sua spietata critica nei confronti della Chiesa: non certo un motivo di turbamento. Esso va cercato altrove.

*Le gente de queste terre hanno diverse legge, però che alcuni adorano il sole, alcuni il foco, alcuni li albori, alcuni [i] serpenti e alcuni altri la prima cosa che incontrano la mattina, alcuni simulacri et alcuni idoli...'*

Così affermava Mandeville, quasi all'inizio della seconda parte dei suoi viaggi, parlando di Channe, un'isoletta vicina all'India e qui troviamo l'accento, poi più volte ripetuto, alle 'diverse legge', alla varietà delle credenze e delle consuetudini religiose che aveva tanto 'travaliato' Menocchio.

Attraverso i racconti di Mandeville, le sue descrizioni in gran parte favolose di terre lontanissime, l'universo mentale di Menocchio si dilatava portentosamente. Non più Montereale, o Pordenone, o al massimo Venezia, i luoghi della sua esistenza di mugnaio - ma l'India, il Cataio, le isole popolate dagli antropofagi, dai Pigmei, dagli uomini dalle teste di cane; e proprio a proposito dei Pigmei, Mandeville scriveva una pagina destinata a una straordinaria fortuna:

*'...Sono gente de piccola statura, li quali sono longhi circa tre spane: et son belli et gratiosi homini e femine per rispetto de la loro picolezza. Egli se maritano nella etade de sei mesi e in doi over tre anni fanno fioli et non vivono communamente più de sei over sette anni : et chi vive VIII anni è reputato vechissimo. Questi Pigmei sono più subtili et migliori maestri de opera di seda et di bambaso et a ogni cosa che sia al mondo. Elli fano spesso guerra con li ucelli*

*del paese, et sono molte fiate da loro presi e mangiati. Questa piccola gente non lavorano terre né vigne, ma fra lor sono gente grande come siamo noi che lavorano le terre. Egli [i Pigmei]... li scherniscono a modo che noi facciamo de loro se egli fosseno fra noi...'*

Nello schermo dei Pigmei per la 'gente grande come siamo noi' è racchiuso il senso dello smarrimento provato da *Menocchio* di fronte a questo libro. La diversità delle credenze e delle usanze registrate da Mandeville lo indussero a interrogarsi sul fondamento delle sue credenze, dei suoi comportamenti. Quelle isole in gran parte immaginarie gli fornirono un punto archimedeo da cui guardare al mondo in cui era nato e cresciuto.

'Tante sorte de generatione et... diverse lege', 'molte isole che vivevano quali a un modo e quali a un altro', 'di tante e diverse sorte di nationi chi crede a un modo et chi a un altro': a più riprese, nel corso del processo, Menocchio insistè sullo stesso punto. Negli stessi anni un nobile del Périgord, Michel de Montaigne, subiva un'analogia scossa relativistica leggendo le relazioni sugli indigeni del Nuovo Mondo.

Ma Menocchio non era Montaigne, era soltanto un mugnaio autodidatta. La sua vita si era svolta quasi esclusivamente tra le mura del villaggio di Montereale. Non sapeva né il greco né il latino (tutt'al più qualche brandello di preghiera); aveva letto pochi, casuali libri. Di questi libri, aveva masticato e spremuto ogni parola. Ci aveva rimuginato su per anni; per anni parole e frasi avevano fermentato nella sua memoria. Un esempio chiarirà i meccanismi di questa lunga, faticosa rielaborazione. Nel capitolo CXLVIII dei 'Viaggi di Mandeville', intitolato *De l'isola di Dondina ove mangiano l'uno e l'altro quando non pono scampare, et de la possanza dil suo re, il quale signoreza LIII altre isole, et di molte maniere de homini li quali habitano in queste isole, Menocchio aveva trovato questa pagina:*

*‘...In questa isola sono gente de diverse nature, perché il padre mangia el fiolo e il fiolo el padre, e il marito la moglie e la moglie il marito. Quando el padre o la madre overo alcuno altro de loro amici son amalati, subito el fiolo overo altri vanno al prete de la sua lege e pregandolo che voglia domandare a lor idolo, el quale per virtude del diavolo de dietro gli risponde e dice ch’el non morirà in questa fiata, e l’insegna a loro in qual modo el de’ guarire: e in quella hora el fiolo ritorna e serve il padre e falli ciò che l’idolo l’insegna fin che l’ha guarito. Il simile fanno li mariti per le moglie e li amici l’uno per l’altro: e se l’idolo dice ch’el de’ morire, alhora el prete va col fiolo e con la moglie, overo con lo amico amalato, e si gli metteno un panno sopra la bocha per torli lo fiato, e così suffocandolo l’amazono e poi tagliano el corpo in pezzi e fanno pregare tutti i lor amici che vengano a mangiare de questo corpo morto, e fanno venire quanti pifari ponno havere, e così el mangiano con grande festa e con gran solennitade. E quando egli l’hanno mangiato elli prendeno le osse e si le sepeliscono cantando e faciando gran festa e melodia: e tutti li loro parenti e amici che non sono stati a questa festa sono reprovati et hanno gran vergogna e dolore, perché piú non sono reputati per amici. Dicono li amici che elli mangiano le carne per liberarlo delle pene: sí come elli dicono, se la carne è troppo magra, li amici dicono che egli hanno fatto gran peccato haverlo lassato tanto languire e sofferire pena senza ragione; e la carne grassa, egli dicono che è ben fatto e che presto l’hanno mandato al paradiso, e non ha ponto sofferto pene...’*

Questa descrizione di antropofagia rituale colpì fortemente Menocchio (come colpì Leonardo, che ne trasse lo spunto per un’invettiva contro la malvagità degli uomini). Ciò emerge con chiarezza dall’interrogatorio del 22 febbraio. Il vicario generale chiese per l’ennesima volta:

‘Ditemi quali sono stati li vostri compagni che erano in queste opinioni come voi?’.

E Menocchio:

*‘Signor, io non ho mai trovato nissuno che tenga queste opinioni, ma quelle opinioni ch’io ho havuto le ho cavate dal mio*



*cervello. È ben vero che una volta ho letto un libro che mi imprestò il nostro capellano, messer pre Andrea da Maren che adesso habita in Monte Real, qual libro era intitolato Il cavallier Zuanne de Mandavilla, credo che era francese, in stampa, in lingua italiana vulgar, et può esser da cinque o sei anni che me l'ha imprestato, ma mi ghe l'ho restituito già doi anni. Et questo libro trattava del viaggio di Hierusalem, et d'alcuni errori che havevano i Greci col papa; et trattava anco del gran Can, de la città di Babilonia, del prete Giani, de Hierusalem, et di molte isole che vivevano quali a un modo et quali a un altro. Et che questo cavallier andò dal Soldano, quale lo interrogò dei preti, de cardinalli, et del papa, et della chieresia; et diceva che Ierusalem era de christiani, et per mal governo dei christiani et del papa, Dio glie l'ha tolto. Trattava ancora in un luogo, che quando moriva uno..'*

A questo punto l'inquisitore interruppe impazientemente *Menocchio* per chiedergli:

‘se questo libro parlava niente del chaos’.

E *Menocchio* rispose:

*‘Signor no, ma questo l'ho visto nel Fioretto della Bibia, ma l'altre cose ch'io ho detto circa questo chaos le [ho] formate da mio cervelo’.*

Subito dopo, riprendendo il filo del discorso interrotto:

*‘Questo medemo libro del cavallier Mandavilla trattava ancora che quando gli huomini erano ammalati vicino a morte andavano dal suo prete, e quel prete scongiurava un idolo, e quel idolo li diseva s'el doveva morir o no, e se doveva morire il prete lo soffocava, et lo mangiavano in compagnia: et se era bon era senza peccadi, et se era cativo haveva assai peccati et havevano fatto mal a lassarlo tanto. Et de lí cavai questa mia opinion che morto il corpo morisse anco l'anima, poiché di tante e diverse sorte di nationi chi crede a un modo et chi a un altro’.*

Ancora una volta l'ardente memoria di Menocchio aveva fuso, trasposto, riplasmato parole e frasi. L'ucciso dalla carne troppo magra era diventato senz'altro cattivo (da mangiare), quello dalla carne grassa, buono (da mangiare). L'ambiguità gastronomico-morale di questi termini (buono, cattivo) aveva calamitato l'accenno ai peccati, spostandolo dagli uccisori all'ucciso. Dunque, chi era buono (da mangiare) era senza peccati, chi cattivo (da mangiare) pieno di peccati.

A questo punto era scattata la deduzione di *Menocchio*: non esiste l'aldilà, non esistono pene o ricompense future, il paradiso e l'inferno sono su questa terra, l'anima è mortale. Come al solito, *Menocchio* deformava aggressivamente (in maniera del tutto involontaria, è ovvio) il testo. Il fiotto di domande ch'egli poneva ai libri, andavano molto al di là della pagina scritta. Ma in questo caso la funzione del testo era tutt'altro che secondaria:

*'et de li cavai questa mia opinion che morto il corpo morisse anco l'anima, poiché di tante e diverse sorte di nationi chi crede a un modo et chi a un altro'.*

Tuttavia, l'insistenza sulla varietà delle leggi e delle usanze era soltanto uno dei poli della narrazione di Mandeville. Al polo opposto, c'era il riconoscimento, in tanta difformità, di un elemento pressoché costante: la razionalità, sempre accompagnata dalla fede in un Dio autore del mondo, un 'Dio de natura'. Così, dopo aver parlato degli adoratori di idoli e simulacri dell'isola di Channe, Mandeville precisava:

*'E sapiate che ogniuno che adora simulacri il fa per reverentia de alcuno valente homo già stato come fo Hercule, molti altri li quali nel tempo loro feceno molte maraveglie: e però queste gente dicono che egli sanno bene che questi tali valenti passati non sono dii, anzi è uno Dio de natura che tutte le cose fece et [è] nel cielo, e che li sano bene che quelli non poterebano fare le maraviglie che fanno, se non per la speciale gratia de Dio, e perché costoro foron*

*amati da Dio egli li adorano. El simile dicono del sole, però che e' li muta il tempo e dona caldo e nutrimento ad ogni cosa sopra la terra, e però che il sole è de tanta virtute egli sano bene che questo advene perché Dio lo ama piú che le altre cose, onde e' li ha donato maiore virtude che a cosa che sia del mondo : aduncha è ragionevole come dicono che sia honorato e fattoli reverentia...'*

### **Ragionevole.**

Con tono sobriamente distaccato, quasi etnografico, Mandeville registrava realtà o credenze esotiche, mostrando come dietro la loro mostruosità o assurdità si celasse un nucleo razionale. Certo, gli abitanti dell'isola di Channe adoravano una divinità che era per metà un bue e per metà un uomo, ma essi ritenevano il bue 'la piú santa bestia che sia interra, e de li altri la piú utile', mentre l'uomo 'è la piú nobile creatura et ha signoria sopra tutte le bestie': e poi, forse che alcuni cristiani non attribuivano superstiziosamente virtù benefiche o malefiche a determinati animali?

*Hor non è da maravigliare se li pagani, li quali non hanno altra dottrina che la naturale, per la loro simplicità piú largamente li credeno'.*

Gli abitanti dell'isola Hongamara (informava Mandeville) avevano tutti, uomini e donne, 'teste de cane, e sono chiamati Cenocefali' - ma subito soggiungeva: 'e sono gente rasonevole e de bono intelletto'.

Perciò, nel capitolo finale del libro, giunto al termine del racconto dei suoi viaggi straordinari, Mandeville poteva dichiarare solennemente ai lettori:

*'...e sapiate che tutto quello paese [il Cataio] e de tutte quelle isole de diverse gente e diverse lege e fede che elli hanno, le quale io ho descritto, niuna gente li è la quale pure che habia ragione e intelletto, che non habia alcuno articulo della nostra fede, e alcuno bono ponto de ciò che noi crediamo, e che egli non credano in Dio el*

*quale fece il mondo, el quale egli chiamano Iretarge, zòè a dire Dio de natura, secondo che dice il propheta: “et metuent eum omnes fines terrae”, e altrove: “omnes gentes servient ei etc.”; ma egli non sano però perfettamente parlare de Dio padre né figliolo né del Spirito santo, né sano parlare de la Bibia e specialmente del Genesis e de li altri libri de Moyses, de l’Exodo, de li propheti, però che egli non hanno che l’insegni, che non sano se non de loro intelletto naturale...’*

Nei confronti di questi popoli Mandeville esortava a un’illimitata tolleranza:

*‘...et quantunque questa gente [gli abitanti delle isole Mesidarata e Genosaffa] non habiano li articoli della fede totalmente come noi habiamo, nondimeno per la loro bona fede naturale e per la loro intentione bona io me penso e me rendo certo che Dio li ama e che prenda li loro servitii a grato, a modo che fece de Iob. E per questo diceva il nostro Signore per la bocca de Ozia propheta: “ponam eis multiplices leges meas”; e altrove dice la Scrittura : “qui totum subdit orbem le gibus”. Per lo simile disse el nostro Signore nel Evangelio: “alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili”, cioè a dire che havea altri servi che quelli che sono sotto la legge di natura christiani... non si de’ havere in odio né a dispetto alcuna gente Christiana per la diversità de la lege loro, né alchuni de loro iudicare, anzi se de’ pregare Dio per loro perché noi [né] sapiamo quelli che Dio ama né quelli che habia in odio, imperoché Dio non odia creatura ch’el habia fatto...’*

**Dunque attraverso i Viaggi di Mandeville,** quest’innocente narrazione intessuta di elementi favolosi, tradotta e ristampata innumerevoli volte, un’eco della tolleranza religiosa medievale giungeva fino all’età delle guerre di religione, delle scomuniche, dei roghi degli eretici. Era probabilmente soltanto uno dei molteplici canali che alimentavano una corrente popolare - tuttora pochissimo nota - favorevole alla tolleranza, di cui s’intravedono alcune tracce **nel corso del Cinquecento**. Un altro era costituito dalla persistente fortuna della leggenda medievale dei tre anelli... (C. Ginzburg)